

# **LE SPIGOLATURE DELL'ONAGRO**

Miscellanea composta per  
Gianroberto Scarcia  
in occasione dei suoi ottant'anni

a cura di  
MATTEO COMPARETI – RUDY FAVARO

## INDICE

<i>Giustificazione</i>	7
Gianroberto SCARCIA <i>L'icona persiana di Usto Mumin</i>	9
Matteo COMPARETI <i>Due tessuti centrasiatrici cosiddetti "zandaniji" decorati con pseudo-Simurgh</i>	17
Rudy FAVARO <i>Esercizietto di iconologia duepuntozero</i>	39
Danni ANTONELLO <i>Appunti sul concetto di postumo</i>	53
Simone CRISTOFORETTI <i>La breve eppur travagliata escursione del Cavalier Chardin nei calendari di Persia</i>	71
Marco DI BRANCO <i>I "giovani" fra Bisanzio e il mondo islamico dei primi secoli</i>	83
Fiorenzo GRESTA <i>Attorno a Leopardi e a Il Passero Solitario tra vecchiezza e giovinezza</i>	91
Matthias KAPPLER <i>Il persiano nell'opera di un poeta ottomano di Cipro</i>	103
Gabriele TECCHIATO <i>Materiali per una nuova Antologia Ciuvascia</i>	111
Gianfranco VACCA <i>Il Rosso</i>	173
Giancarlo VAJURI <i>Intorno allo pseudo-Janrubà</i>	175
<i>Bibliografia di Gianroberto Scarcia – Addenda (2004-2012)</i>	183

GABRIELE TECCHIATO

## Materiali per una nuova *Antologia Ciuvascia*\*

---

\* Cfr. *I Canti dei Popoli del Volga, I*. Gennadij Ajgi, *Antologia Ciuvascia*, edizione italiana a cura di Gianroberto Scarcia e Alessandra Trevisan, Roma, Arti Grafiche Scalia Editrice, 1986 [Quaderni di Iranistica, Uralo-Altaistica e Caucasologia dell'Università degli Studi di Venezia, 23].

A quasi trent'anni dalla pubblicazione dell'*Antologia Ciuvascia* di cui Gianroberto Scarcia è stato co-curatore (la prefazione di Ajgi all'edizione italiana porta la data del 18 novembre 1983), la traduzione integrale di quello che è ampiamente riconosciuto come il poema nazionale del popolo ciuvascio, e che qui si offre al Maestro, vuole essere un tentativo, anch'esso frutto, a suo modo, di una "metodologia dell'anima", di riprendere, con umiltà artigiana e non con pretesa artistica, uno dei suoi molteplici, proteiformi e talora inarrivabili, senz'altro inimitabili, campi di indagine e di ricerca, con la speranza di aver contribuito, almeno in minima parte, a realizzare l'auspicio del Maestro, che si augurava, allora, un raccolto ricco di messi a far seguito a quell'*Antologia*. Spigolatura dunque, questa, che si spinge all'estrema *periferia* della periferia di un *centro*, con la consapevolezza che è, forse, proprio in quella *periferia* che si annida il *centro*. Nugella, questa, attorno a un tema, anch'esso forse marginale agli occhi del Maestro e della sua produzione, e pur tuttavia a lui caro, a cui sempre ritorna, e che ci unisce. Chi qui scrive non può dirsi, del Maestro, né allievo in senso accademicamente stretto, pur essendo da sempre molto solidale, russofilo egli stesso, con la "molto russofila scuola iranistica veneziana" di cui il Maestro è fondatore, né per filiazione diretta, potendo vantare, e rivendicare con orgoglio, una linea di ascendenza matrilineare, *fatimide*, e una formazione all'ombra dell'austera e severa *madrasa* romana. Un Maestro di cui però chi qui scrive può vantare, e rivendicare, con altrettanto orgoglio, un discepolato, in questo caso *alide*, che, fuori da tutti quei cortili e da tutti quei *rivâq* di tutte quelle *madrase* istituzionali, troppo spesso e troppo volentieri infestati da ipocriti e da ingrati tutti presi ad avvelenarne i pozzi, gli permette, nella migliore tradizione islamica della trasmissione del sapere, di abbeverarsi a quella viva e pura fonte, unica ed esclusiva, che è la sua viva voce, come dice il poeta: "*L'Amico mio, ogni qual volta comincia a parlare, meraviglioso profumo gli esce di bocca: è questo odor di garofano, o fragranza di rosa, o aroma di muschio che viene dal Khotan?*" [Cfr. Alessandro Bausani, "Note su Mirzâ Bidel", in: Mirzâ 'Abdolqâder Bidel, *Il canzoniere dell'alba*, a cura di Riccardo Zipoli e Gianroberto Scarcia, Milano, Ariele, 1997, p. 39]. Ci sono Maestri che si scelgono e Maestri che si incontrano, come occorre numerose volte a Bidel. Fortunato allora, sì, fortunato chi ha potuto godere e godere, negli anni, di questo duplice privilegio. Caro Maestro, ancora cento e cento e cento ed ancora sette volte cento auguri, auguri che mirabili, irripetibili e copiosi siano sempre i Tuoi sopralluoghi, da solo o scortato da quanti Ti amano di vero amore, a cavallo dei corsieri di Floro e di Lauro, o su più moderne carrozze transiberiane, solcando le acque del fiume Volga, con lignei vascelli o più moderni battelli a vapore, quelle acque su cui pure un giorno navigarono sette monete senza traghettatore, sette copeche non più russe e ormai "ciuvasce", anch'esse addormentate, desiderose di svegliarsi a nuovi mondi. Quei mondi che, caleidoscopio e lanterna magica per noi novizi, sono tutti figli di quella Russia che è madre a tutti noi ed è madre a quei tanti Orientali Russi che - dai lontani *Approdi a San Leninburgo* sino al più remoto Birobidžan, attraverso steppe tatar e ciuvasce - ci hai fatto scoprire e conoscere ma, sopra ogni cosa, ci hai insegnato ad amare.

I. Kěštentině V. Ivanov-Pärtta (1890-1915)

*Narspi*<sup>1</sup>

A *SILPI*

Ecco volge già marzo al suo declino,  
Più premuroso ride il sole infante,  
Ed a Silpi, villaggio di ciuvasci,  
Un concerto di neve goccia e stilla.

Non più candidi i teneri declivi,  
Sotto un fuoco che vive e dà la vita,  
Per le colline un'erba verginella  
Si abbarbica alla terra folta e densa.

Si allontana l'inverno in vano lagno,  
Sui giorni andati ormai, volati via,  
Versa impotenti lacrime gelate  
Il tiranno crudele, fugge e piange.

Per burroni e per creste di dirupi  
Cinguetta primavera di ruscelli,  
Ma non smorza, quel pianto disperato,  
I raggi che si fan sempre più baldi.

Ed eccole guizzate tutte via  
Nel torbido ruscello sotto il ghiaccio,  
Le lacrime invernali, ed i fanciulli  
Si rincorrono e ruzzolano scalzi.

Per la gioia di tutti ecco in arrivo

---

<sup>1</sup> Per la traduzione ci si è avvalsi della seguente edizione K.V. Ivanov-Pärtta, *Narspi*, a cura di I. A. Stepanov, Čeboksary, 1993 [“Bučach” biblioteki, 2 (14)], confrontata con quelle che sono, a nostro avviso, le due più autorevoli traduzioni in russo, la prima di Petr Chuzangaj [apparsa per la prima volta nel 1968, da noi qui utilizzata l'edizione del 2008: K. V. Ivanov, *Narspi*, perevod P. P. Chuzangaja, Čeboksary, Čuvašskoe knižnoe izdatel'stvo, 2008] la seconda di Boris Irinin [apparsa per la prima volta nel 1948, da noi qui utilizzata l'edizione del 1985 curata da Aleksandr Tvardovskij: K. V. Ivanov, *Narspi*, perevod B. Irinina pod redakcij A. T. Tvardovskogo, Čeboksary, Čuvašskoe knižnoe izdatel'stvo, 1985]. Un ampio, ed al contempo agile, repertorio bibliografico (in ciuvascio e in russo) sul poemetto, pubblicato nel 2008 in occasione del centenario dalla prima edizione, è R. N. Grigor'eva, A. G. Sidorova, D. G. Paramonova (a cura di), “*Narspi*”, *žemčužina čuvašskoj poezii: bibliografičeskij ukazatel'*, Čeboksary, Gosudarstvennyj archiv pečati Čuvašskoj Respubliki, 2008.

La stagione benefica e beata.  
Ed è il sole una morbida carezza  
Sul volto della terra, a ridestarla.

Risorto è il bosco atro e tenebroso  
Che di verde fogliame si riveste.  
Poco più in là la steppa è tutta un fiore,  
D'orgogliosa beltà turgido vanto.

Dolce e tenera tepida fragranza  
Ebbra di primavera corre l'aria.  
Ovunque canti prendono a intonare,  
E' una gioia, la voce degli uccelli.

D'argento son i trilli dell'allodola  
Che tessono l'azzurro firmamento.  
E svelte capriole fan gli agnelli,  
Serico smalto a ricamare i prati.

La siringa soave del pastore  
Accorda con la steppa la canzone  
Ma ecco l'ora di pranzo, e allunga quello  
Verso Silpi lo sguardo dell'attesa.

Perché a Silpi si vive da nababbi.  
Non sola una dimora troverai:  
Alla frescura degli antichi salici,  
Gioconda è comunella di casette.

E che siepe dabbene la circonda,  
Ed aie, oltre la siepe, uso vetusto,  
E di granai ripiene e di covoni,  
E stracolmi di frutti i poponai!

Il *Turi Kas*<sup>2</sup> affiancano i cortili,  
E case rivestite d'assicelle,  
E fiorenti giardini ampi ed ombrosi,  
E di tende sgargiante sfarfallio.

Ed attorno alle case, palizzate  
Fanno da spesse solide muraglie,  
Ed ognuna di quelle ha il suo portone  
Arabescato da cesello esperto.

---

<sup>2</sup> Termine utilizzato per indicare sia una strada posta in posizione elevata sia la parte alta di un villaggio.

Silpi è grande, e davvero poco manca  
Che da lungi la prendi per città.  
E' ben chiaro, prudente sa il ciuvascio  
Come beni su beni accumulare.

Nei pressi del villaggio un chiacchiero:  
E disinvolto corre il torrentello.  
A ricamarlo d'ombre il sole plana,  
E cuce l'onda l'ago dei suoi raggi,

Il turchese dei cieli fa increspare  
Trasalio di lucenti trasparenze.  
Narciso, il vecchio salice si specchia  
Nell'ansa delle acque ristagnanti.

Sopra il ponte di tavole ecco siede,  
Provvisto d'amo, il pescatore annoso:  
Che ingannar vuole i lesti pesciolini  
Col raggiro d'un mite vermicello.

E spruzzi di marmocchi un po' più in là,  
Che destri e vispi sguazzano nel rivo.  
Le sopracciglia aggrotta e, muto, il nonno  
Birichinate fanciullesche veglia.

Un viandante s'appresta e si fa strada,  
Cauto sul tavolato traballante.  
Eccolo là ch'è già sull'altra sponda,  
Dentro la nera macchia è già sparito.

Guàrdati dunque Silpi in primavera,  
E dovrai dir: ma questo è il paradiso!  
Volano i giorni e tu non te ne accorgi,  
Gioia di vita, gioia senza fine.

Amabile vociare e pigolio  
Tutt'intorno, e le risa degli uccelli.  
Le melodie di nuova primavera  
Svolazzano a delizia dell'orecchio.

Con passo grave ed imponente va  
Per le strade la gente, sin dall'alba.  
Un parlottar che dura tutto il giorno,  
Gioco di bimbi lungo le viuzze.

Ed è ritmo dell'onda intorno al cigno,  
O passo, quell'inceder di fanciulle?

Catturano lo sguardo, quei monili,  
A sfiorarli tintinnano gli inviti.

La danza dei ragazzi è sui portoni,  
Tuono e frastuono, e tremito di terra.  
Certo Silpi è ben buona, e tanto bella;  
Viverci un po', ne val certo la pena!

Non si trova dell'uomo uno più forte  
Nell'universo mondo, no davvero:  
Sopra la terra e fin sopra dei flutti  
E di tutto oramai è lui il padrone.

Ma sebbene signor del mondo, al mondo  
Piegarci ed obbedir deve pur lui;  
Dell'intelletto gli corrompe il lume  
La passione del vino e del denaro.

Ed il grande Kalām<sup>3</sup> chi mai non venera?  
Nei giorni del Kalām chi mai non beve?  
In fondo alle cantine è forse poca  
La birra che fra tutti abbiām spillato?

Abbiām mangiato, ecco, abbiām bevuto,  
Come dice l'usanza abbiām danzato.  
Ed altrimenti come mai potresti  
Celebrar questa bella festa tua?

Quando il giorno s'abbruna e si fa sera,  
Di qua e di là la furia dell'ebbrezza.  
E più fa buio e più l'eco risponde  
Dell'atro bosco a tutte quelle voci.

E t'accorgi alla fine ch'è già notte,  
Ed il brillo ciuvascio è stanco morto.  
Primaveril fanghiglia è il suo piumino,  
Che l'alletta alla quiete d'un riposo.

Giace il ciuvascio come un gran signore,  
Dove sta, che mai fa? Ma che c'importa!  
Alta intona una complice canzone,  
E per tutta la strada ecco risuona:

---

<sup>3</sup> *Kalām* indica, in genere, il periodo di tempo che precede la Pasqua ed i giorni ad essa immediatamente successivi. E' il tempo in cui stregoni e fattucchieri si trasformano – secondo le credenze dei Ciuvasci – in svariati oggetti, come, ad esempio, truogoli o tinozze per il bucato. Il grande *Kalām* indica, più specificatamente, il giorno stesso della Pasqua.

Vuoi mangiare? Benissimo, lavora.  
Vuoi bere? Allora fallo di gran lena.  
Un gocchetto se sgobbi onestamente,  
Non è perbacco, no, da rifiutare.

Lavoreremo certo un po' per uno,  
E un po' per uno andremo a banchettare;  
E se a casa non c'è trippa per gatti,  
Faremo allora un salto dal vicino.

Dal vicino non luppolo né vino?  
Latte acido<sup>4</sup> almeno ci sarà;  
E se neanche quello troveremo,  
Bene ci va quel che provvede Iddio.

Spensierato Kalām se n'è fuggito,  
E' tempo ormai già qui di seminare.  
Ma il ciuvascio sta ancora in preda ai fumi,  
Ce ne vuole a smaltire tanta sbornia!

O ciuvasci ubriachi, sveglia, sveglia!  
E' l'ora di tenersi dritti in piedi.  
Piena d'acqua è calata, e, i vostri monti,  
Novello manto verde li ricopre.

Ehi su, miei cari, alzatevi e guardate!  
Guardatevi ben bene tutt'intorno:  
C'è da roder la ruggine all'aratro,  
E riparare il carro sgangherato.

Ritèmprati con acqua bella fresca,  
Rosso calore per ridare al viso.  
E rimpinzati, mangia a crepapelle,  
Per arare ci vuol grande vigore.

Tempo è oramai d'uscirsene sul campo,  
Datti da fare, fratellino mio.  
Buon Turā<sup>5</sup>, dacci dunque la salute  
Ed un raccolto ricco quanto mai.

---

<sup>4</sup> *Ujran*, bevanda che si ottiene dalla fermentazione di latte cagliato.

<sup>5</sup> La massima divinità del pantheon ciuvascio, secondo altre interpretazioni l'equipollente del Dio unico.



*LA BELLA FANCIULLA*

Vivida e gialla, bocca di leone,  
Spunta tra l'erbe nella steppa un fiore.  
Una fanciulla cresce là a Silpi:  
Prezioso nome è quello di Narspi.

E' una vera bellezza, quel suo volto,  
Qual bocciolo di campo che si schiude.  
Agate nere son quegli occhi suoi,  
Che brillano violenti come braci.

E giù per il pendio della sua treccia  
Una ciocca che indomita s'attorce.  
A tono con il passo virginale,  
Sale e canta la voce dei gioielli

Basta volga lo sguardo a un giovinetto,  
Perché quel cuore palpiti e sussulti,  
Basta un sorriso e si ricolmerà  
Quell'anima d'affetto e di languore.

Chi non si chinerà sulla primizia  
Che viene su da questa terra amata?  
Chi mai, veduto quanto lei sia bella,  
Per lei non farà voto di un sospiro?

Appena l'ora del tramonto scocchi,  
Sarà tempo d'uscire al girotondo;  
Svelta s'agghinderà con ogni cura,  
S'appunterà lo šŭlkeme<sup>6</sup> sul petto;

E sulla spalla getterà il sonante  
Suo tevet<sup>7</sup> con sapiente lesto lancio;  
La fronte di fanciulla annoderà  
Di scarlatto lo scialle suo di seta.

O canterà nel fare il girotondo,  
Con melodia di voce d'usignolo,  
O riderà di riso sì soave  
Da far dir: Non v'è, no, chi le sia pari!

---

<sup>6</sup> Antico ornamento femminile da petto, fatto di perline e monete d'argento.

<sup>7</sup> Ornamento femminile ricoperto di monete e perline, costituito da un nastro, infilato diagonalmente, a mo' di fascia, sulla spalla.

Incanta proprio tutti, quella voce,  
Ed è voce che s'ode in ogni gioco  
L'aurora è sorta ormai, con un sorriso  
S'accommiata da lei l'ultima stella.

E Narspi dorme nella casa avita,  
Nella serenità della sua pace.  
Luce di grazia il sogno suo le porta,  
Felicità promette, gioia annuncia.

Fin dal mattino all'opera è Narspi,  
E' gioco da ragazzi ogni lavoro:  
O con canzoni di sgargiante seta  
Ecco lieta s'accinge al suo ricamo

O al cucito si dà, solerte e gaia,  
Disegna minutissime perline,  
Cagnolino d'acciaio è la spoletta,  
Coda d'ovatta che or s'accuccia or salta.

Maestra quando a tessere s'accinge,  
Oscillando risuona la navetta,  
Di rocchetto<sup>8</sup> armonioso vorticare,  
E il gomitolo è fatto in un baleno.

Ma già la gatta sulla panca leva  
Lo zampino, deterge muso e baffi:  
Narspi, che aspetta gli ospiti graditi,  
Il tavolo s'affretta a apparecchiare.

Così lieta viveva la fanciulla,  
Sino agl'anni dall'uso prefissati,  
Ma alla casa paterna – tempo venne –  
Inviò messaggeri il fidanzato.

Un riccone più ricco nei dintorni  
All'altezza non trovi di Micheter;  
Ama una figlia ch'è suo orgoglio e vanto  
Esalta la bellezza di Narspi:

“Simile a questa chi ebbe mai una figlia?  
Non mi dir che ne trovi un'altra uguale  
Ma li hai visti gli zoccoli che calza,  
Non gridano dolcezza i suoi monili?”

---

<sup>8</sup> *Chultărčă*, utensile per l'avvolgimento dei fili sul mozzetto della navetta, destinata alla tessitura.

Nei secoli, macché, una tal fanciulla  
Il villaggio di Silpi non vedrà!  
E mai porrà ciuvascio tanta cura  
Amorevole a crescere una figlia.

E' forse in ristrettezze, Micheter?  
Chi può con lui competere d'attorno?  
Nel ligneo ventre della cassapanca  
Resta spazio ad argento stoffa e panno?

Nei granai v'è frumento sino al tetto,  
Mai troverai provviste di tal sorta!  
Di burro, di formaggio, birra e miele  
Straripare non vedi le cantine?"

In parola leale non è inganno:  
Ma di che mai abbisogna questo vecchio?  
È di tutti il più ricco, nel villaggio.  
Rivaleggiar con lui? Non c'è maniera.

Non è un podere, è una città, la casa,  
Tu ti ci puoi persino perder dentro.  
A becchettare in tanto ripostiglio  
Passerotto giammai non sarà in forze.

Di benessere a mucchi corte piena,  
Masserizie svariate a monti intorno.  
Ed i bauli dentro i magazzini  
Sono stracolmi d'ogni ben di Dio.

I cavalli, *urchamach*<sup>9</sup> di prima scelta,  
che masticano avena a fili d'oro.  
Come barili gonfie son le vacche,  
Di montoni son greggi e mandrie e armenti.

E perfin dal lontano *Turi Kas*  
E' visibile a tutti l'alta casa.  
No, non in vano il venerando vecchio,  
Fregandosi le mani, si compiace.

Poi che passò la settimana grassa,  
Teneramente la figliola amando,  
La fidanzò Micheter di sua mano,  
Per lei scegliendo un buon promesso sposo.

---

<sup>9</sup> Cavallo purosangue da sella, di origine orientale.

Con impazienza grande attende sfarzo  
Di favolose nozze il popolino:  
“Due ricchi s’imparentano, ecco fatto,  
Di birra e miele scorreranno fiumi.

Ah, quando arriverà quel fausto giorno?  
E come ammazzeremo il tempo noi?  
Il gaudente *Šiměk*<sup>10</sup> è ancor lontano,  
E noi come faremo ad aspettare?”

Pregustando la festa si brindava,  
Di Micheter nell’opulenta casa.  
Si cuciva il corredo per la sposa,  
Sfibrandosi allo stremo delle forze.

Ma Narspi delle nozze ha gran paura,  
Sola soletta che nessuno sente,  
Dell’amato Setner mormora il nome,  
E le lagrime avvolge nel silenzio.

Sul limitar di Silpi, oltre i cortili,  
In disparte sta misera casupola,  
Vi conduce una vita poverella  
Il giovane Setner con la sua mamma..

Ma possiede il bel giovane un cavallo,  
Un glorioso *urchamach*, di sangue ardente  
Ribollono le vene, e freme e scorre  
Il caldo amore per la madre vecchia,

Ed un paio di mani ha ben possenti,  
Promessa d’ira e della morte auspicio  
Al nemico che onore violerà.  
Tutto questo, non altro, egli possiede.

Del povero ecco tutta la ricchezza.  
Micheter certo non darà sua figlia  
A qualcun che di rango non gli è pari.

Ma Narspi di Setner è innamorata,  
Ecco perché, nel dì del matrimonio,  
Con pensieri ben tristi la promessa  
Si strugge nei silenti suoi sospiri.

---

<sup>10</sup> Festa primaverile, dedicata alla commemorazione dei defunti. Cadeva l’ultimo giovedì prima della Festa della Santissima Trinità (Pentecoste).

Dove il ruscello curva e si fa gola,  
Al riparo d'un salice frondoso.  
Ogni giorno la sua bella Narspi  
Il giovane Setner paziente aspetta.

E nell'attesa l'*urchamach* suo fiero  
Abbevera sinché sul far dell'alba  
Di Narspi la figura snella giunge,  
D'oltre l'acqua sorgiva della fonte.

Querulo ciarla il legno delle secchie,  
Come al ragazzo lei si fa vedere,  
Gli palpita e sussulta dentro il petto,  
Pieno di gioia luminosa, il cuore.

Sorride da lontano sul sentiero  
Con le morbide labbra sue Narspi.  
E raggianti Setner balza su in piedi,  
Felice lieto fervido fremente.

Son fornaci che ardono di fuoco,  
Quegli occhi schiavi della bella. E spunta,  
Dalla prima peluria della bocca,  
Sorriso e carezzevole parola.

ALLA VIGILIA DEL ŠIMĚK

Scorre sonora dalla fresca fonte  
L'acqua ch'è dono di sorgiva polla,  
Quasi d'argento che scintilli al sole,  
Pur oggi scorre, in questo giorno mesto.

Ecco che l'acqua la fanciulla attinge,  
S'infiamma di riverbero il corallo  
Sulla *tuch'ja*<sup>11</sup>. Il corsiero abbeverando,  
A discorrere il giovine comincia.

Sul salice maestoso allegro storno  
Diletto trae dal canto suo, e spasso.

---

<sup>11</sup> Antico copricapo indossato dalle fanciulle, con la parte superiore appuntita, guarnita e rivestita di perline e monete d'argento.

Ma al bell'ardito proprio non riesce  
Osar parola che non sia lamento:

“Dimmi, Narspi, ma è proprio, proprio vero  
Che busserà sventura alla mia porta?  
Odiato sposo dovrà te davvero  
Portar in terra di straniero esilio?”

Vedo ormai che il destino non m'arride,  
Gran riccone, pavone tronfio hai padre;  
D'ogni abbondanza e bene baldanzoso,  
Il povero non sa creatura umana”

“O Setner, vanamente non dolerti,  
Qual beneficio arreca lamentarsi?  
Da sì ricchi e potenti genitori  
Dov'è che io possa mai fuggir lontano?”

Son vecchi, sì, ma non per questo saggi,  
Come parlare e farli ragionare?  
Ma poco val riflettere sul fato,  
Come faremo ad incontrarci ancora?

Appena il sole volgerà al tramonto,  
Spesso velo da sposa mi imporranno:  
Col riccone, par satrapo di Persia,  
Chiassose nozze, ahimè, cominceranno.

Severo e tristo mio nemico sposo,  
Come sopporterò tanta sciagura?  
Ahimè, Setner! Ma tu sai forse dirmi  
Una via di salvezza e di rifugio?

A te l'anima mia diede l'amore,  
E vissi per te solo la mia vita.  
Tutto svanì. Su giovinezza incombe  
La visione d'un giorno assai funesto”.

“Ho fronte arditata, fiero il volto mio,  
Il mio cavallo, un *urchamach* glorioso,  
Frema il mio cuore di furente sangue,  
Di tenerezza per la vecchia madre;

Ma tu mi sei più cara d'ogni cosa:  
T'aspettavo, t'amavo dolcemente.  
E nemico altezzoso v'è, di rango,  
Che dal mio abbraccio ti rapisce via.

Ben potrei d'un rivale aver ragione,  
Annientarlo con queste mani mie,  
Ma poi ben triste, spento, ecco un futuro  
M'attende buio, di tormento e pena.

Certo, se tu soltanto lo volessi,  
Ben ratto sul destriero monterei:  
Arcobaleno via ci porterebbe  
Là dove all'orizzonte si congiunge”.

“Va via Setner, su fuggitene svelto,  
Qualcuno spunta già dietro la fonte.  
M'intratterrei con te finché sta il mondo,  
Mio caro. Mai e poi mai vorrei lasciarti”.

“Addio, Narspi, addio! Non ti scordare  
Di colui che da oggi è un disperato”.  
Indietreggiò il cavallo e qual saetta  
Via s'involò pel ripido pendio.

E Narspi, ritta, ferma, ecco seguire  
Con mestizia colui che scompariva.  
D'un palmo non si muove sino a quando  
L'ombra nera del monte non l'inghiotte.

“Ah, mio tenero e dolce amore, addio!  
Ma come io potrò mai dimenticarti?  
Come, come saprò viver nell'odio,  
Da te divelta, Setner mio, per sempre?”

Ed ecco, là al ruscello, una vicina:  
“O Narspi, che t'affligge e a che ti lagni?  
Vecchio, il promesso sposo? O di bei doni  
Non sei riuscita a far grasso tesoro?”

Ma Narspi non la degna d'uno sguardo,  
Attinge l'acqua e muta se ne va.  
Entra in casa, e nel colmo dell'angoscia  
Per Setner, l'acqua in lacrime tramuta.

Oh quanto sono vecchi quei rimbrotti  
Che risuonano invano per la casa!  
Accomoda il suo carro Micheter  
Nel cortile, lo batte e a lustro tira.

Le forze, vecchie anch'esse, e non affanno  
Per lui che ancor con l'ascia si diletta;

Per il bene di quella figlia amata  
Corre il sudore, già le guance imperla.

“Dalla tenera infanzia l’ho allevata,  
Ché camminasse incontro a questo giorno.  
Ed ecco ormai l’ultima volta è giunta  
Che per la figlia son madido e stanco.

E’ cresciuta, tempo è di gran sponsali,  
Di maritarla con un ricco sposo.  
Bello e scelto è il marito, bello e pronto  
Il carro<sup>12</sup>, assai sontuoso il suo tendone.

Sorge il Šiměk felice e luminoso,  
Che vadano le nozze dunque in scena.  
Chiameremo gli amici a gran convito,  
E sul far della sera apran le danze.”

Abbiamo fatto rotolar la botte  
Che dall’inverno il ghiaccio custodiva.  
Dell’anima dei tanti cari amici  
E delle amiche il luppolo è padrone.

Dai forni, aria fragrante di vapori  
Di prelibate mangerie si spande.  
Agli amici, e financo alle fanciulle,  
Par che il burro trabocchi dalle labbra.

Nell’izba senza fuga di camino,  
Dà fiato il musicante alla zampogna<sup>13</sup>.  
Senza mai sfiorar terra con un dito,  
Balla sfrenata gioventù gagliarda.

Nell’attesa gloriosa delle nozze  
Tutti han fretta, di correre son stracchi.  
E quanto brucia non lo sa nessuno,  
Un’anima che arde, unico cero.

Mentre imburra di grasso le frittelle,  
Nella cucina estiva<sup>14</sup> sola sola,  
Non ha la forza di dimenticare  
Che la promessa sposa è proprio lei.

---

<sup>12</sup> *Kúme*, il tipico carro a tendone.

<sup>13</sup> *Šápār*, strumento musicale a fiato, simile alla zampogna, che si suole suonare in occasione delle nozze.

<sup>14</sup> *Laś*, cucina estiva a focolare aperto, senza condotta di scarico dei fumi.



“Alla casa del ricco genitore  
Giunse un uomo venuto da contrada  
Lontana, la fanciulla ad impalmare  
Per conto d’un odioso in nozze eterne.

Padre e madre pregando supplicavo  
Di pazientare un poco, un poco almeno,  
Concedendo alla loro unica figlia  
Vita di figlia per un anno ancora.

Ebbri d’orgoglio sono i genitori,  
Povera me, non m’han prestato ascolto.  
E’ più prezioso l’oro che una figlia,  
Vale la pena un’anima esaudire?”

Pare feltro usurato e raggrinzito,  
Cuore di vecchio sordo e fatto pietra.  
Ma lo scricciolo, tenera creatura,  
Ha un’anima plasmata in molle cera.

Se solo avesse d’uccelletto il cuore,  
Quali risa e qual pianto? Avesse l’ali,  
Le schiuderebbe ad infinito volo,  
Librandosi lassù nel firmamento.

S’è fatto denso velo il bosco al sole:  
Di porpora il pudore del bel volto.  
Ed a Silpi, calata giù dal colle,  
Fa il suo ingresso una mandria rumorosa.

Corron dietro le vacche le fanciulle,  
A governar le bestie affaccendate.  
E dietro, scaltri, astuti giovinotti  
Passo passo le seguon da vicino.

Vedi là scappar via non si sa dove,  
Ed un vitello qua senti muggire.  
E insiste il porcellino petulante  
D’ognun l’orecchio a lacerar di strida.

Sul sentiero solcato dagli armenti  
E’ polvere che turbina a colonne.  
La via di sbieco taglia una vecchietta,  
Un borbottio di grigio rivestito.

Schiuma e bofonchia bella birra bionda  
Nel secchio stretto stretto tra le mani.

Oh, pesante fardello a trascinarsi,  
Ma semplice sarà mandarla giù.

Tutti ha chiamato il vecchio Micheter  
I suoi compagni dei bei tempi andati:  
Con la spuma dei campi ad annaffiare  
Tanta festa la moglie a lui s'unisce.

Entra la vecchia dove la brigata  
S'è accolta, ed apre il fusto della birra,  
A ciascuno, mescendo, empie il boccale,  
E tutti a celebrar le nozze invita:

“Amici, cari amici d'una vita!  
Forse che voi l'onor non ci userete?  
Oggi darem la nostra figlia in sposa,  
Sul *Turi Kas* non vi radunerete?”

“Grazie, grazie di cuore, amica cara,  
D'augurare salute ed ogni bene  
Non ci rifiuteremo. Gioia vostra  
A spartire con voi certo verremo”.

S'offusca il giorno, e il secchio della birra  
Già di tutto il paesello ha fatto il giro.  
E la madre è già a casa che sfaccenda,  
Di vivande è la tavola imbandita.

Andiamo, amici buoni e amiche care,  
Tempo è di muover verso il *Turi Kas*!  
V'è là da bere più che a piacimento,  
A festeggiar l'evento in allegria.

Il compar nostro a maritar la figlia  
Consenti, ed oggi tutti quanti chiama.  
Ed in onore della sposa bella  
Offre un banchetto che non s'è mai visto.

Ma prima ancor di celebrar le nozze,  
Com'è costume nostro di ciuvasci,  
Volgiamo orsù il pensiero agli antenati,  
Compiendo quel ch'è nostro obbligo e voto.

“Nonni, nonne, avi nostri tanto amati,  
Possiate prosperare in paradiso.  
Possano i nostri cibi e sacrifici  
Concedervi delizia e ogni piacere.

A Narspi, luce e gioia di questi occhi,  
Donate vita lunga ancor cent'anni,  
Fortuna, amore, gioia, ogni successo.  
Fate che in lei felicità risplenda”.

Ai defunti si levan libagioni  
Praticando le antiche costumanze.  
Della sposa è già aperto il palanchino,  
S'ha proprio ormai da cominciar la festa.

Madre e padre in boccali senza fondo  
Ambrato miele e birra han mescolato.  
Ma, in ginocchio davanti ai genitori,  
La figlia tristi lacrime riversa.

“Narspi, figliola, a te benedizione,  
Che vivere tu possa in buon accordo  
Con lo sposo. Che pace ed armonia  
Sovrane sian su voi tutta una vita.

Mite ascolta, docile, ubbidiente,  
A mala gente non t'accompagnare.  
Perita, abile e destra nel lavoro,  
In guardia sta, non muover passi falsi”.

Tali i consigli che i più cari danno,  
E lei non sa più piangere altro pianto.  
Dolenti note la zampogna intona:  
Cominciano le nozze. Scade il tempo.

Sonno profondo, sonno come morte,  
Da lungo tempo ormai su Silpi impera.  
Lieta di tanta pace sulla terra,  
Dal cielo bianco guarda giù la luna.

Svaniti sono pure i girotondi,  
Delle fanciulle s'è smorzato il canto.  
Senza molestia di pensiero dorme  
E l'ospite e chi a nozze fu invitato.

L'aria morbida lenta si raffredda.  
Suono non è che s'oda. Giunge appena  
Spenta voce di cane da lontano,  
Che a bocca stretta contro voglia latra.

Han cantato i galletti mezzanotte,  
Continuando a sedere in dormiveglia.

Dietro il bosco la luna s'è acquattata  
Vuol sonnecchiare un poco ai primi albori.

E' sonno salutare, onesto e dolce,  
Quel che i ciuvasci dormon tutta notte.  
Si spezza il cuore ad una, ad una sola  
Per pena e per dolor che non dà tregua.

*LE NOZZE*

Quest'oggi ancor non è spuntato il sole,  
E già si leva fumo dal villaggio.  
Il ciuvascio dal sonno s'è destato  
Appena, che già siede a fare il bagno.

Sì come consuetudine comanda,  
Pel *Šiměk* sin dall'alba si fa bello.  
E' corpo levigato dal vapore,  
Quel che il fiore d'Adone<sup>15</sup> frusta e morde.

Son gli avi che han lasciato a testamento  
Immutabile eterna cerimonia.  
Così oggi pure si son ben detersi  
A lustro, d'ogni età tutti i ciuvasci.

Neve di vesti candide indossando  
E nuove, sono usciti dal cortile:  
E' inceder di solenne cerimonia  
Sin dal mattino che al banchetto vanno.

Ecco le nozze! Il nostro sposalizio!  
Ecco il baccano, ed ecco la baldoria!  
E tutto il *Turi Kas* echeggia e tuona  
Di schiamazzo, di ressa, di fracasso.

Seppur ancor lontana, già tu vedi  
Di Micheter stagliarsi la dimora.  
Sciame di gente a frotte, tutto il giorno,  
Or s'appressa al cancello, ora al portone.

---

<sup>15</sup> *Šiměk kurāk*, adonide, Fior d'Adone (*Adonis vernalis*).

Priva d'invito, sotto la finestra,  
S'accalca una gran folla speranzosa.  
Non sono pochi i vecchi e le vecchiette  
In fila: fosse mai li fanno entrare!

Soave in aria la zampogna spande  
La dolce melodia che al ballo invita.  
Gli ospiti tutti in fila se ne vanno  
A danzar col permesso dei padroni.

Divertimento, danza, ballo, spasso,  
Un giro ci si ferma e si riprende.  
Poi le note si fan d'un tratto mute  
Perché, ecco, s'intona una canzone:

“Come mai si son qui tutti chetati?  
Non è da noi star qui seduti e zitti.  
Certo non siamo piccoli usignoli,  
Per quanto agli usignoli somigliamo”

Ma torna l'instancabile zampogna  
Ad attirare tutti a nuova danza.  
Crepita il suolo sotto i ballerini.  
Danza muliebre, tenue leggiadria.

Posto d'onore, il tavolo più bello  
Spetta a chi conta, ai maggiorenti spetta;  
Molti gran giorni di gloriosa fama  
Predicono allo sposo, alla sposina.

“Possan vivere prosperi in salute,  
Metter al mondo prole numerosa;  
Che mai li macchi diceria veruna,  
E tra loro armonia regni sovrana.

Mangiate, orsù, carissimi, bevete,  
V'accompagni amicizia ancor cent'anni.  
Volete bene agli sposini? Allora,  
Quanto più gaio e lieto sia il banchetto!”

Ma guardate un po' tutti, ed ammirate  
Il padrone di casa. Anche lui balla!  
La gioia d'una figlia che va sposa  
Sa far ringalluzzir finanche un vecchio.

Con far gagliardo danzano i ragazzi,  
Ed il suolo frantumano coi tacchi.

Li circondano in tondo le ragazze,  
Cantando e motteggiando a infonder lena.

Con una frangia di ritorta seta  
Se ne cade planando dal soffitto  
Un tendaggio scarlato di rossore,  
Al suol s'adagia in dondolo leggero.

Là, sotto il velo, la promessa sposa  
Dà sfogo grande a pena e ad afflizione;  
Già l'attorniano amiche e damigelle,  
Il pianto suo coprendo di canzoni.

Meste Narspi ricordano le amiche  
Con dolente canora nostalgia;  
Ahimé, Narspi, che a Micheter è figlia,  
Questo è proprio banchetto di commiato.

Tächtaman dalla barba incanutita  
Deve aver per marito. Oh che sciagura!  
E si separerà dal cuore amato,  
Per sempre a lui Narspi sarà sottratta.

Che ne sarà del povero Setner,  
Al pensare Narspi sposa d'un altro?  
Narspi, Narspi, sorella nostra cara,  
Non è felicità nel tuo destino.

Le nozze han sollevato un putiferio  
Che non conosce limite né fine,  
Ma tempo è ormai di prendere congedo,  
Di dire addio prima del lungo viaggio.

Su carro rivestito in cuoio e pelle  
Montano, e fanno un giro tutt'intorno.  
Da lontano echeggiando si fa largo  
Delle amiche squillante altra canzone.

Notte e dì si dà fiato alla zampogna,  
Che proprio d'acquietarsi non ha voglia.  
Giorno e notte ben danzano i ragazzi,  
Né li coglie pensiero di riposo.

Gioiosa allegra frotta di bambini  
Se ne corre sciamando dietro il carro.  
Solo un vecchietto curvo per l'età  
Ecco che inciampa avanti alla sua casa.

“Le nozze celebrate ancor più lieti”,  
Ma, quanto a lui, non ne può proprio più;  
Si vorrebbe rialzare, sì, vorrebbe,  
Ma a sollevarsi mancano le forze.

DAL FATTUCCHIERO

Annerita dal fumo è la casetta,  
Canuto un vecchio siede sulla panca.  
Dalla finestra non si fa mai giorno,  
Non luce che rischiari la stambergà.

Sol dall’uscio sconnesso filtra un lume,  
E accende l’izba d’un avaro sole.  
Sul pavimento i raggi son caduti,  
Un bel fascio di spighe affusolato.

Sta rappezzando un *lapot*<sup>16</sup> in un canto,  
Il nonno alla finestra solitaria.  
E murmure s’industria con il tiglio,  
Con la lesina il tutto aggiusta e cuce.

Ma i raggi, scivolando di soppiatto,  
Sempre più gli si sono avvicinati.  
E sulla testa saggia cala e posa,  
Sull’argento canuto, un’ombra d’oro.

Ora luccica il sole, brilla, splende  
Sui capelli di chi molto ha vissuto.  
Ma il fardello degli anni oggi non pesa,  
Vigore dona il Šiměk luminoso.

Il *lapot*’ sistemando e borbottando  
Tra sé, nei suoi pensieri tutto preso,  
Di certo non s’è accorto che qualcuno  
Quatto quatto s’è all’izba avvicinato.

Schiude la porta e sosta sulla soglia  
Una donna in attesa silenziosa,

---

<sup>16</sup> *Šăpata* in ciuvascio. I *lapoti* (sing. *lapot*’) sono modeste calzature in fibra di tiglio, indossate solitamente dai contadini più poveri.

Ed al vecchio canuto, al vecchio saggio  
Rivolge le accorate sue parole.

E' qui giunta la madre poverella,  
La madre di Setner, lo sventurato.  
Il figlio ha visto come soffre e geme  
D'un male oscuro, un demone cattivo.

Pensa e ripensa, ad un rimedio crede:  
Che lo possa aiutare un sortilegio?  
Ed ecco in un rosario di sospiri  
Al vecchio l'afflizione ha confidato.

A lungo s'intrattengono a colloquio,  
Insieme hanno parlato d'ogni cosa.  
Degli usi d'avi e costumanze antiche,  
Del tempo che volando se n'è andato.

Ed ecco accetta il mago, l'indovino  
S'appresta a divinar come sa lui.  
Una camicia e calze pel disturbo  
La madre al vecchio ha ben promesso in dono.

Lascia il vecchio l'usato suo lavoro,  
Accantona quel *lapot* suo slabbrato;  
Chiude la porta a che ben ferma stia,  
La sbarra bene con l'attizzatoio.

S'avvolge tutto dentro una pelliccia  
Stringendo una berretta nell'ascella;  
Davanti a sé un quattrino getta e lancia  
E sull'antico vomere si leva.

Liscia col palmo secco della mano  
La barbetta d'argento brizzolata,  
Quella moneta logora e consunta  
Incerto fissa quasi fosse cieco.

Ecco indugia e s'attarda, l'indovino,  
Schiude le labbra a proferir parola,  
A guardare la donna volge il viso,  
Parla con voce che a lei par sussurro:

“Pulsan le tempie martellate, e il cuore  
E' ferito. Non via di guarigione!



Da quel ch'ha decretato il grande Pülëch<sup>17</sup>  
Non puoi trovare scampo, tentar fuga.

Sangue che scorre ardente gli ha donato  
Pülëch, anima mite e generosa.  
Ma vita breve gli ha predestinato,  
Un'esistenza gravida di pene.

Giorni freddi di gelo arriveranno,  
S'avvizzirà, fatto di ghiaccio, il sangue;  
Giorni atroci che incombono crudeli,  
L'anima sua sarà una dura pietra.

E poi di nuovo giorni di calura,  
Divamperà, fiamma novella, il sangue,  
E brucerà, dal ghiaccio liberata,  
L'anima tutta sarà incenerita.”

Tace il vecchio e poi muto si sprofonda  
Nell'angoscia d'un grave suo pensiero;  
La pelliccia e il berretto iroso scaglia  
Sulla panca, anche lui scosso e turbato,

Dove quella, ondeggiando il capo stanco,  
Più prossima alla morte che alla vita,  
Abbandonata su se stessa giace.  
A lei di nuovo il vecchio si rivolge:

“Non idolo, non demone malvagio,  
Di quelli che ci danno febbre e morbo;  
Non i raggiri d'un incantatore,  
Non il malocchio d'una strega bieca.

No, fu Pülëch nel libro della vita  
A scriver per Setner un triste fato.  
Mia cara, vano, inutile è il tuo pianto:  
Non compete il mortale con un dio”.

Tale sorte ha predetto lo stregone,  
In silente sgomento s'è poi chiuso,  
Il lavoro sospeso suo riprende,  
Non più frasi, non cenno, non parola.

---

<sup>17</sup> Spirito benigno che, tra gli altri, è il più vicino a Tură. E' Pülëch che, nel suo ruolo di intermediario/intercessore, raccoglie o respinge le suppliche e le preci innalzate a Tură, così come i sacrifici e che, nel suo ruolo di ministrante, ridistribuisce buona e cattiva sorte.

La testa ciondolando sconfortata,  
La vecchia corre fuor di senno a casa.  
Il mago sulla panca un poco siede,  
Il *lapot* vuol finire d'aggiustare.

Ma troppo egli è turbato, e prende a un tratto  
A scuoter la perplessa chioma bianca:  
"Com'è che oggi son ridotto a tanto?  
– Dice muto tra sé rimuginando –

Agli ingenui il futuro predicendo,  
Io tutti quanti sino ai giorni nostri  
Con il mio vaniloquio ho abbindolato,  
Pur sapendone bene la sventura .

E' possibile mai che proprio oggi,  
La verità abbia colto il cuore mio?  
Le volevo mentire, poverella,  
E invece? Proprio non me l'aspettavo!"

#### *LA FUGA*

Tramontato che è il sole, quiete scende,  
Tutto a Silpi par placido e sereno.  
La notte porta via con sé le nozze,  
Dorme l'ospite, sazio del banchetto.

Giovanetti e fanciulle vedi uscire  
A giocare e ballare il girotondo.  
Anche Narspi, novella sposa, è fuori  
A salutar la vita di fanciulla:

D'un'ultima sua sera ai vaghi giochi  
Prima d'essere donna maritata.  
Ed un'ultima volta il suo Setner  
Vedere, prima dell'esilio amaro.

Ed ecco là Setner, funebre e tetro,  
La testa che gli ondeggia a dritta e a manca.  
Piange Narspi, lacrime calde versa,  
Mesto lo sguardo che il suo volto incrocia.

Son cessati, han taciuto i girotondi,  
E a lungo si intrattengono a parlare.  
Ed ecco, stretti forte nell'abbraccio,  
Se li ingoia la notte in un baleno.

Puntini son le stelle alte nel cielo,  
Già da tempo si son tutte nascoste.  
E adunate le nubi sopra il bosco  
E' tenebra che tagli col coltello.

Scrosciar di pioggia. Per ogni burrone  
Il torrente s'ingrossa mormorando.  
Densa notte stormisce, mentre il vento  
Ulula, a guisa di affamato lupo.

La selva impenetrabile schiarendo,  
Baglior di lampi e fulmini dovunque.  
Lungo il sentiero, nella macchia nera,  
Cavalca un cavaliere alla ventura.

Già galoppa stronfiando a piene nari  
Un destriero focoso sulla via.  
E' stracco, corre e vola a briglia sciolta,  
Portandone ben due sopra la groppa.

S'erge nel buio un rovere titano,  
Gigante che le fronde fa stormire;  
"Fortuna v'accompagni nel cammino!"  
Dice, e un saluto accenna con la chioma.

Albeggia, ed ecco già che si fa luce.  
S'affaccia lesto il primo solicello.  
Ha avuto appena inizio la giornata  
Che alle nozze s'adunan tutti quanti.

Di nuovo è tempo ai giovani gagliardi  
Di darsi ancora a ballo spensierato.  
E' tempo per fanciulle e damigelle  
D'imporre in coro voce di canzoni.

Ma tace la zampogna e non v'è l'ombra  
Di musicante alcuno. Ed al banchetto  
La birra non vuol più scorrer copiosa,  
Più non è vino che si mesca e s'offra.

Nell'izba senza fuga di camino,  
Micheter battibacca con la moglie.

Cosa è successo? Cosa è mai accaduto?  
Si son tutti zittiti dietro il muro?

Ma tutto è ormai silenzio, giocoforza:  
Scomparsa è la figliola, non più sposa.  
Sì, con Setner Narspi dal girotondo  
Se n'è fuggita nella notte oscura.

Così al fare del giorno su impetuosi  
Destrieri in tre corrono il bosco nero  
A braccar senza tregua i due fuggiaschi,  
In cerca d'orme, in cerca di quei passi.

Fiutando quella traccia, a ogni fruscio,  
Senza fiatar, prestano orecchio attento:  
“Presto si leverà brillante il sole,  
Mai sia che a noi non indichi il cammino”

Nel ventre della selva non è indizio,  
Addentrarsi bisogna ancor più a fondo.  
S'ha voglia d'imprecare dallo sdegno,  
Presto, s'ha da trovarli!, Su, più presto!

Folta la macchia, e cupa, in ogni dove  
Stridio di belva e pigolio d'uccello.  
Ma dei fuggiaschi impronta non si trova,  
Di qui non passi a piedi, no, né in sella.

Cavalieri ostinati, tre caparbi  
S'affrettano avanzando sulla via;  
Qualcuno van cercando nella macchia,  
Gli dan caccia accanita in lungo e in largo.

Di sasso, all'ombra lunga della quercia,  
E' il sonno che Setner in pace dorme.  
Accanto a lui, quel sonno suo vegliando,  
Anche Narspi s'è infine appisolata.

Ma sogno orrendo le si para innanzi:  
S'è fatto il padre suo quale un mastino,  
Che digrignando i denti cerca e bracca,  
Cerca la figlia nella selva sorda.

Crepita il bosco, scricchiola ramaglia,  
Si muove, trotta minaccioso il cane:  
“Dove ti sei nascosta scellerata  
Figlia? Ti sbranerò, come ti trovo!”

E' vicino, è vicino, ecco che balza!  
Col cuore in gola s'è Narspi destata  
E guarda: a lei s'approssimano lesti  
Tre destrieri in galoppo a perdifiato.

Setner! Setner! Ci hanno scovato e preso!  
Alzati, presto! In fretta! Orsù corriamo!  
Siamo perduti ahinoi, siamo perduti!  
Come salvarci? Dove mai fuggire?

Ed ecco che nerboruto zampognaro  
E due robusti e forti giovinotti  
Narspi e Setner si son portati via  
All'avita dimora svergognata.

Vede la figlia e subito l'afferra,  
La madre, e pei capelli la strattona.  
Il vecchio batte il giovane e colpisce,  
Un bel pugno sferrato in mezzo agl'occhi.

“Madre mia, madre cara, madre dolce  
La povera mia treccia lascia andare.  
Tu, se tale è l'esempio che sai dare,  
Non t'aspettar da me nulla di buono”.

“O buon Micheter nostro venerando,  
Con le percosse cosa mai s'ottiene?  
Non saprai rinverdir cenere in legna,  
Per quanto meni tu le vecchie mani”.

Qual furioso mastino s'è lanciato  
Il vecchio Micheter verso la sferza.  
E giù botte da orbi al poveraccio:  
Legato qual salame, bello sforzo!

E, come niente fosse, grande folla,  
Quasi la corte ancor fervesse a nozze.  
Ormai privo di sensi e conoscenza,  
Giace in terra Setner tutto ammaccato.

Ed eccola, il destino maledice,  
E singhiozza la madre: Figlio mio!  
Parla supplice a due bravi vicini:  
Vi prego, riportatemelo a casa

Quanto a lei, le ci vuole un bel lavacro,  
Una treccia ben bene riacconciata,

E di nuovo candore è acceso il velo,  
Bianca cortina a tenebrosa fronte.

Di nuovo scalpitio di piedi e canti.  
Coraggio! Avanti tutti insieme a bere!  
Ma di quanto è successo, state attenti,  
Con lo sposo nemmeno una parola.

Guarda un po' tu che diavolo di nozze!  
Dalle stelle alle stalle una vergogna!

*DUE NOZZE*

E cuoce, e bolle, e scotta e suda il sole,  
Che da tempo è passato mezzogiorno.  
Tutto quanto nel bosco è un crepitare,  
Là dalla siepe, fuori dal villaggio.

Là dalla siepe, sino dal mattino,  
Folla s'accalca e trepida l'attesa.  
Notizia è bella e data al mediatore  
Che il convoglio sarà presto alle porte.

Di zoccoli si fa più intensa l'eco,  
Ed in groppa, guidando la sua schiera,  
Eccolo, lui, che sbuca fuor dal bosco,  
genero che dà luce agli occhi nostri.

Due mandorle di sbieco sopra il naso  
camuso, ma la barba è tutta rossa;  
E' un peccato che sembri incattivito,  
Dalla fatica della lunga corsa.

Fulvo il berretto, e sopra una moneta,  
E' nero di velluto il caffetano,  
Scarpe nuove di tiglio e pezze ai piedi.  
Ma che sposo! E' uno schianto di marito!

E per tutto il villaggio corre e suona  
Corteo di canti e di compagni suoi<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> Si tratta delle *nozze maschili*, ovvero il corteo nuziale cui prendono parte parenti ed amici

Il mediatore ansioso, trepidante,  
Nemmeno fosse lui il padron di casa!

E dal *Turi Kas* ecco andargli incontro  
L'echeggiare d'un alto strepito<sup>19</sup>:  
Svelato il viso, Narspi si fa avanti  
Ritta, con tutte le sue amiche attorno.

Alla bella, per l'onta e per l'offesa,  
Il cuore come fiamma ardente brucia.  
Ecco ha visto Narspi il promesso sposo,  
Si lamenta e si duole ad alta voce:

“Padre mio, madre mia, perché voi dunque  
M'avete destinato alla sventura?  
Perché ad ignote mani mi affidaste,  
Consegnaste ad un altro la mia vita?”

E tu, Tächtaman, ricco di tant'anni,  
Tu non vedrai con me bene nessuno.  
Di quest'anima mia poco m'importa,  
Ma di viver con te non se ne parla”.

Il bel corteo riceve il mediatore,  
Il benvenuto dà con birra e miele.  
Ed il compar di nozze ecco solenne  
I suoi strambotti e i suoi stornelli intona.

Versa la birra, tutto infervorato,  
Al ritmo arguto di scherzose stanze.  
Ed il morello proprio non sta fermo,  
C'è uno sposo che sa menar di frusta!

Sette cavalierizzi coraggiosi  
Gli fan da scorta, sella contro sella.  
Assordato dai canti, forsennato,  
Tutto il villaggio s'agita e ribolle.

E fanno ingresso carri a non finire,  
Di gente vedi file sterminate.  
Scricchiola il legno, crepitan le porte,  
Di quelle sferze sotto gl'aspri colpi.

---

del fidanzato.

<sup>19</sup> Si tratta delle *nozze femminili*, ovvero il corteo nuziale cui prendono parte i parenti della fidanzata.

E' fastoso il banchetto del compare,  
Fino a scoppiar si beve e si trangugia.  
Tutto il giorno fracasso a volontà  
Di canti e giochi, di sollazzi e svaghi.

Senza stancarsi, tre giornate intere  
Quei di Chušálka si son rimpinzati.  
Ma il quarto dì gli ospiti han preso a dire  
Che è tempo di levar tende e disturbo.

Il corteo si comincia a radunare.  
A Chušálka s'ha pur da far ritorno.  
"Ospiti qui per lunghi lunghi giorni,  
Approfittare ancor più non si deve"

"Ma che mai dite, non correte via!  
Da nuova casa giunge nuovo invito:  
Andar via così presto, e perché mai?  
Banchettar non è meglio, e bere insieme?"

Qui ancora, sino all'ultimo minuto,  
C'è birra, c'è allegria, divertimento.  
Pur alla fine, sono ormai spossati,  
Pesa a tutti la coppa nella mano.

E già muove il convoglio bello e pronto:  
Marcia solenne, se ne torna a casa.  
A veder la partenza e accomiatarsi,  
Tutti quelli di Silpi ecco raccolti.

Ma vicino all'antico cimitero  
Per le briglie trattengono i cavalli.  
Madre e padre alla figlia data in sposa  
Si fanno a dar l'estremo lor saluto.

Gli abitanti di Silpi fanno cerchio  
Al convoglio, compatta e fitta folla.  
Dopo ampie libagioni e sacrifici,  
Tutti muovono dietro la fanciulla.

Pure Setner è giunto con la madre,  
In piedi, vinto, se ne sta distrutto.  
Il suo sguardo di fiamma va cercando  
Il dolce caro cuore di Narspi.

Micheter e la moglie, eccoli ancora,  
A dispensar paterne esortazioni.



Son d'affetto le lacrime che scorrono  
Giù pei volti di tutto il parentado.

Parola alcuna, a quella figlia amata,  
Non han detto, non lascia alcun ricordo  
La fuga sciagurata, il disonore,  
Che pareva infamar tutta la casa.

Alla salute! Quanta commozione,  
Per gli ospiti al bicchiere dell'addio!  
Piange, piange, la povera Narspi,  
Guarda Setner, ed è l'ultima volta.

Volate via che furono le nozze,  
Nel bosco ancora ne ristagna il suono.  
Ecco, il convoglio è ormai sparito agli occhi,  
Tornato è ognuno sui suoi passi indietro.

E con la mamma sempre stretta al fianco,  
Anche Setner s'è trascinato a casa.  
Ormai la vita è sol separazione  
Da tenerezza e amor che tiene in vita.

“ Ma dimmi, dimmi, sorte mia malvagia!  
Che mi rimane ormai se non la morte?  
E tu pure Narspi, destino amaro,  
Lasci appassire tra le ostili mura.

Che far di questa testa sfortunata  
Or che sono rimasto così solo?  
Dove mai troverò quiete e rifugio  
Da tanto oscuro male che mi annienta?”

Narspi si son portati via lontano  
Non gli resta che volgere le spalle.  
E certo non è dato in alcun modo  
Aver la meglio, vincere il nemico.

Ai nostri due fuggiaschi innamorati  
Il bosco fitto non concesse asilo.  
Così Narspi fanciulla è già venduta,  
Di Tăchtaman canuto è nelle grinfie.

E, povero Setner, nulla ha di nulla,  
Sebbene serbi in cuor tenero amore.  
Ma si vede che questo vuole Tură,  
Proprio si vede in che tempi viviamo.

Sono tanti che mormorano uniti  
In cerchia: già, proprio così. A che serve?  
Pur quelli che hanno di saggezza il dono,  
Questo no, non riescono a capirlo.

Ecco Narspi chiusa in straniero esilio,  
E Setner solo solo nel dolore.  
Di questa figlia, sangue del suo sangue,  
Proprio il padre ha causato la rovina.

*A CHUŠĀLKA*

A Chušālka sentite che banchetto!  
Pare proprio una festa con i fiocchi.  
E s'è detto che a celebrar le nozze  
Sia proprio Tächtaman, chioma canuta.

Questo glorioso sposo una fanciulla  
Nel villaggio di Silpi ha accalappiato,  
Ed in onore della bella sposa  
Offre simposio che sognar non s'osa.

Come vortici i giovani si lanciano  
A danza consueta dal mattino.  
Canti nuziali spandono per aria  
Si fiaccano le labbra ad intonarli.

Ieri ancora a Silpi si tratteneva,  
Ed è ora lo sposo di ritorno.  
Ed eccolo tra i suoi che gozzoviglia,  
Attende d'impalmar quella fanciulla.

Secondo l'uso dentro il magazzino,  
La coppia si rinchiude qui a dormire,  
A che insieme si sveglino domani  
A far della sposina moglie e donna.

E' Chušālka villaggio grande e bello,  
Sorge sopra una ripida collina.  
E siede Tächtaman a festeggiare,  
Dietro una ricca tavola imbandita.

Un desco in bianco tiglio che par ceda  
Al peso di cotante leccornie.  
E come beve, il nostro! Tutto gira,  
Mulina nella testa d'ubriaco.

Anche il sole partecipa al banchetto,  
Si fa il giorno più lucido e bollente.  
Tächtaman siede, dondola e barcolla,  
Ebbrezza che si somma ad altra ebbrezza.

Un poco canterà, per poi zittirsi,  
Una piccola quaglia nella steppa.  
E lo sposo sta lì che si tormenta:  
Da Silpi giungerà presto il convoglio?

Ma eccolo già in piedi, alla casacca  
Il lembo al vento sventola frusciando.  
L'anima vecchia trepida impaziente  
In quel corpo che vecchio freme e smania.

Risuonano nell'aria ancor più allegre  
Campanelle che bardano i cavalli.  
Portan da lungi annuncio baldanzoso,  
Sta arrivando il corteo della fanciulla.

Dieci donne sul carro dei parenti,  
Tintinnano scintille di chušpu<sup>20</sup>.  
E come un ombra, dietro l'alto carro,  
Quarantatre calessi van seguendo.

Ed ecco in sette luoghi del villaggio  
Stanno già ritti gli ospiti alle porte;  
Quei del luogo dan loro il benvenuto,  
Birra mielata in giro vanno offrendo.

Quei di Silpi, intonando un canto gaio,  
Fanno ingresso al cospetto dello sposo.  
Buon appetito! L'occasione è grande,  
Chušälka dietro l'angolo non trovi.

“Ancora non s'è fatto mezzogiorno,  
Ore perse da vendere ne abbiamo.  
Sino a stasera ben faremo in tempo  
A onorare la tavola e il banchetto.”

---

<sup>20</sup> Antico copricapo femminile, da cui pendono tutto attorno perline e monete d'argento.

Aspersioni di rito, acqua sorgiva,  
Mai stanchi né di canto né di danza,  
Han condotto Narspi nel magazzino:  
Con Tächtaman vi passerà la notte.

Con gran senno i paesani questo luogo  
Hanno serrato a guisa di castello;  
Scambiandosi reciproci sorrisi,  
A casa son tornati quatti quatti.

Ma ecco intorno al segreto magazzino,  
Intima alcova, un giovane s'aggira;  
E cerca d'acquattarsi sotto il muro,  
A origliare, spiare ogni parola.

Una banda di scaltri monellacci  
Che serpeggia, che agli angoli si addossa.  
Ahi, ragazzi, ma non vi vergognate?  
Che cercate? Che mai ci state a fare?

Madidi di lasciva eccitazione,  
Ognun s'addossa ancora più vicino.  
Zitto! Ascolta! S'acchetano i birboni:  
"Quella che parla è proprio la sposina".

Sì, come no, Narspi qualche parola  
L'ha detta, a Tächtaman, ma non c'è verso  
Della matassa di sbrigliare il bandolo:  
Tropo sommessa e tenue, quella voce.

Ma, a soffocar la collera incapace  
Quella di Tächtaman è iroso grido:  
"Non ti scordar, Narspi, che d'ora innanzi  
Son io che tengo in pugno le tue briglia.

Aspetta pure che la festa passi,  
Avrai là per inter quel che ti spetta.  
Saper quanto accadrà a nessuno è dato,  
Dei tuoi doveri il sale hai da gustare".

Più non s'udì sussurro né parola,  
Aspettan fuori, ma nel magazzino  
Una mosca volare non si sente.  
Sotto chiave, nel sonno si sprofonda.

Con gran corsa i bricconi si disperdono,  
Di casa in casa portan le notizie.

Comincian dicerie, pettegolezzi,  
Per il villaggio un dilagar di voci.

Ma un giovane robusto e sconosciuto  
S'è mosso verso il bosco ancor più lesto.  
La parola che or or spiando apprese  
Nel profondo del cuor tiene celata.

Negli occhi furoreggiano scintille,  
E' rabbia quella che il suo sguardo infiamma.  
Ma, di quei che gli son passati accanto,  
Nessuno l'ha guardato dritto in viso.

Solo un rovere chino sul fogliame  
Del rovere vicino ha mormorato:  
"L'uomo che il folto bosco s'è inghiottito  
Setner è beneamato, amico nostro".

Sul tavolo già fuma la polenta,  
Un chiarore ch'è segno di commiato.  
Nuovi parenti e suoceri accompagna  
Il nostro Tächtaman novello sposo.

Genero tenerello e gran signore,  
Di sua man tutti gli ospiti servendo,  
Son profondi gl'inchini che riceve  
Tra le mura dell'izba immensa sua.

"Miei cari, siate buoni e comprensivi,  
D'abbondanza il mio desco non trabocca.  
Bevete, su mangiate, una famiglia  
S'ha da esser per sempre tutti insieme".

Son gli ospiti ubriachi da non dire,  
Sempre più chiasso fanno, non c'è requie.  
Ma, pur essendo dell'ebbrezza al colmo,  
Tutti sanno qual sia degna risposta:

"Altro che sazi, soddisfatti, o genero,  
Di questo traboccar di ben di Dio.  
Abbi amorosa cura di tua moglie,  
Sino alla tomba siate voi felici".

Nel cortil par che danzino, i cavalli,  
Via di casa già annusano. Alle porte  
Si affacciano, saltando sulle selle,  
Gli ospiti al ritmo di canzone allegra:

“Forza in groppa, muoviamoci, si parte  
Col cucchiaino di miele della staffa”.  
Lungo le strade, dietro ai grandi carri,  
Vertigina, mulina il polverone.

Din don dan, din don dan, per tutta Silpi  
Di campanelle il grido si diffonde.  
Corre il destriero, scuote la criniera,  
Avvampa il cavaliere ebbro stracotto.

Anche le nozze volgono alla fine,  
Se ne va per la strada a briglie sciolte.  
Ed il vecchio viandante sopraggiunto  
Strillerà a viva voce: “Grazie! Grazie!”

Di canzoni che fioche van morendo  
Ha sentito Narspi suono e parole.  
Or ancor più lontano, nella steppa,  
S’è sollevato in turbine il grigiore.

*DOPO IL ŠIMĚK*

Passò la festa e si placò il ŠimĚk,  
Si son sedati i giorni d’allegria.  
Di tristezza, monotona ed uggiosa  
E’ la vita che corre nei villaggi.

Nel campo, nero di filoni e solchi,  
I vomeri ben fendono la terra.  
Così a Narspi, maligna, un’afflizione  
Ben fende in mille e mille pezzi il cuore.

Alla lama affilata d’una falce  
Ecco si piega l’umiltà dell’erba.  
A Narspi, per quel male che l’affligge,  
Già la testa stravolge il suo dolore.

Sempre più intenso, col passar dei giorni,  
La terra madre il sole abbraccia e cuoce;  
Il male oscuro di Narspi padrone  
Prende il povero cuore e lo risucchia.

Ed ogni giorno striscia giù dal chiodo  
La coreggia che è sferza di serpente.  
Tächtaman, ben si vede, con durezza  
Alla povera moglie salda il conto.

Sì, c'è Sentti, fanciullo bravo e buono:  
Passa giocando tutto il santo giorno;  
E' cavallo focoso il bilanciare,  
Egli stesso un audace nel galoppo.

Lontano, sulla strada, alto si leva  
Polverume, par proprio una montagna.  
Tutto nero, par proprio zingarello,  
Cavalcando fa il suo ritorno a casa.

Sì, c'è Sentti, piccolo cuor gentile,  
Che dalla groppa del destriero vola,  
Dritto alla zia, ciarliero e comprensivo:  
Ecco, con lei cinguetta, ecco parlotta.

Non conosce Narspi se non dolore,  
Sposa che tutta mesta a casa siede,  
Di questo bambinello sol si fida!  
Per Sentti è proprio amor quello che nutre...

Non conosce Narspi se non dolore,  
Sposa che tutta mesta a casa siede,  
Ma dimentica il male, la disgrazia,  
Solo quando Sentti con lei cinguetta.

Diede il buon Tură l'anima al fanciullo  
A che crescesse così bravo e buono;  
Per una vita di sorriso e gioco  
Gli ha donato quel cuor di passerotto.

E se il bimbetto ha sette anni appena,  
Già ciuvascia è la tempra, e non a caso:  
E se lacrime fanno velo agli occhi,  
Un sorriso gli illumina le labbra.

Il bello alla diletta zia si stringe,  
Mormorando ogni cosa le confida;  
E' la carezza delle sue parole  
A darle dolce tenero conforto.

“Zia cara, basta piangere, che fai?  
Asciuga gli occhi, prendi il fazzoletto.

Scaccialo via, lontano, il tuo malore,  
Ché le lacrime ignori la tua gota”.

Ma Tächtaman non può dimenticare  
La prima notte, là nel magazzino.  
Non passa giorno che non schiocchi frusta,  
Sulla moglie si abbatte sibilando.

Ogni tortura, senza aprir mai bocca,  
Sopporta la tapina sottomessa.  
Picchia e batte il marito senza senno,  
L’oscura sorte che l’attende ignora.

Ecco qualcuno che si fa alla soglia,  
Bussa e s’affaccia, è Tächtaman che cerca.  
Lo coglie nell’assenza della sposa,  
Qualche cosa gli soffia in un sussurro.

Qui Narspi fa il suo ingresso con la birra,  
Un bel boccale vuol servire all’ospite.  
Ma appena quegli è andato via, il frustino  
Tosto riprende a dar la sua lezione:

“Ecco qua di che pasta sei, nel bosco  
Con Setner tutta sola sei fuggita,  
Sei scappata nel cuore della notte,  
E quel che avete fatto lo sa il cielo!”

La moglie afferra, e son botte da orbi,  
A pene d’ogni sorta l’assoggetta.  
Mala fama ogni cosa ingigantisce,  
Cattive dicerie di campagnoli.

Ecco quel che succede a questo mondo!  
Celato dalle tenebre domestiche,  
Certo non poco è il male che si compie.  
Son fatti che si contano a bizzeffe.

Con amorosa cura i genitori  
Crescon la figlia e teneri la cullano.  
La danno infine in sposa, e gelosia  
Ecco che incendia quel marito vecchio.

Bello sposo han trovato per la figlia!  
Sì, per loro, è maniera di lucrare.  
Ma se poi non v’è un briciolo d’affetto,  
Dite, che bene mai ne può venire?



Quando la coppia vive in armonia,  
L'amor regna sovrano, e povertà  
Non è che possa renderla infelice.  
Sono già cento e cento volte ricchi!

Picchia, padrone, frusta, orsù, tua moglie,  
Cavale fuori l'anima dal petto!  
Trattala come l'ultimo dei cani,  
Dalle pure tormento, a morte straziala!

Batti spietato, a che la tua canizie  
A tal dileggio mai non si rassegni!  
Tortura orsù Narspi di strazio grande  
Che la faccia invecchiare ancor più presto!

E sappi stare all'erta, ma sul serio,  
Non farti prender poi da pentimento.  
Picchia, dai, ché d'un vecchio riverito  
Giammai la gioventù si faccia beffe.

Son già volate ben tre settimane  
Da che si celebrarono le nozze.  
Tutto Narspi, paziente e silenziosa,  
Rimproveri e percosse ha sopportato.

Giunta che fu la quarta settimana,  
In una sera placida e tranquilla...  
(No no, conviene che s'aspetti un poco,  
D'anticipare i fatti non è cosa...)

#### *IL DELITTO DI NARSPI*

Si levò il sole limpido su monti  
E valli e fiumi: tutto è bianca luce,  
Le terre più lontane anima e scalda  
Un benefico fertile tepore.

Chušálka con la mano generosa  
Or fulgido accarezza il giorno estivo.  
S'abbandona alla danza ogni creatura,  
Or nel prato, or nel campo, or nella macchia.

Ogni uccelletto la sua canzoncina  
Allegramente gorgheggiando intona.  
E le belle fanciulle, come cigni,  
Già scendono al ruscello a prender acqua.

Soltanto in una casa ampia e spaziosa,  
Immerso nel silenzio tutto tace.  
E Narspi siede, curva, a capo chino,  
Ancora fresca sposa, e già sfiorisce.

Sul primo far dell'alba Tächtaman  
Se n'è uscito diretto alla campagna.  
Sola soletta, lei soffre e si strugge,  
Un male che non sa di via d'uscita.

“Son fatta sposa contro il mio volere,  
Obbedendo al comando di famiglia...  
Certo non fu guardando alla mia gioia  
Che voi sceglieste il mio promesso sposo.

Non dolore o rimpianto, no, la figlia  
Vostra per sempre consegnaste viva  
A una terra lontana, terra ostile,  
Alle ruvide mani d'un ignoto.

Ed or eccomi qui a dover soffrire,  
Non v'è per me né gioia né conforto.  
Pel vecchio sposo non son più d'un cane,  
Si fa beffe di me, sì mi dilleggia.

Perché foste con me così brutali,  
A separarmi dall'amato mio?  
Meglio per me con le mie stesse mani  
Distuggere da sola la mia vita?

Perché starmene sotto questo tetto  
Con un marito che è nemico atroce?  
Ma perché non potrei farla finita,  
Il fardello scrollandomi di dosso?

A viva forza mi hanno dato in sposa,  
Qui non trovo né gioia né fortuna.  
No, no, la volontà di madre e padre  
Non m'ha portato che sciagura e pena.

A viva forza mi hanno dato in sposa,  
M'attornia un mondo privo d'allegria.

Un amore, un amico m'è rimasto,  
Vostra la colpa, sangue del mio sangue.

A viva forza mi hanno dato in sposa,  
L'onore m'han violato e calpestato.  
Per filiale rispetto ecco io sola,  
Soffro e patisco, nel tormento sola.

A viva forza mi hanno dato in sposa,  
Vivo vita d'angoscia e di martiri.  
Son mio pane ubbidienza e umiliazione,  
Che mai potrà donarmi questa vita?

A viva forza mi hanno dato in sposa,  
Qui non trovo né gioia né fortuna.  
No, no, la volontà di madre e padre  
Non m'han portato che sciagura e pena.

A Silpi vive il sol ch'io possa amare,  
Non mi sarà d'asilo e di difesa?  
E con le mani sue forti e possenti  
Non saprà far giustizia del nemico?

Perché allor porre fine alla mia vita?  
Mi dannerei per sempre, scellerata.  
Perché patire ancor questa tortura?  
Tächtaman finirò di pugno mio.

Ma saran le mie forze sufficienti?  
Come di qui fuggire e liberarmi?  
Púlëch, Púlëch, vienimi tu in soccorso.  
Che cosa, cosa far? Son tutta un fuoco...

Sparisci tu, malvagio, in vece mia!  
Pena d'inferno m'arde e mi consuma.  
Compi dunque per me l'opera tua,  
Veleno, fammi tu questo favore...!"

E così l'abbandona ogni tristezza,  
Freme l'anima sua, tutta ribolle.  
Nella mente malvagio risoluto  
Prende forma un terribile disegno.

Giochi ardenti fa il sole, incoronando  
Del firmamento il culmine sovrano;  
Volge i raggi silente al desinare  
E riluce di fiamma incandescente.

Raggia, risplende il mondo, esulta e giubila,  
E' tutto un canto, un suono, un tintinnio.  
Narspi non fa che piangere a dirotto,  
Per poco non le scoppia in petto il cuore.

In groppa al cavalluccio suo di legno  
Il piccolo Sentti corre al galoppo.  
Passa il bimbo a far visita alla zia  
Ed un chiasso festoso gli è compagno.

Il prode il suo destriero incita e sprona  
Con la verga di vimine novello.  
E nella foga, inavvertitamente,  
Alla zia, toh, rifila uno spintone.

Allor, dall'imbarazzo sovrappreso,  
Con lei di colpo smette di giocare.  
Nella via con la sua cavalcatura  
Veloce se ne fugge a tutta corsa.

Prende a sputar, soffiare, la bella sposa,  
Rimestando con cura la sua zuppa;  
Fiammeggia il fuoco sotto la caldaia,  
S'attorciglia il serpente della vampa.

“Attraversando ben settanta mari  
Scorrazza e va la strega Šapatan.  
Soffia, vecchia, orsù, sputa nella zuppa,  
Che muoia, muoia presto, Tächtaman!

Ciocco color di bronzo con un balzo  
Saltando sessanta isole attraversa.  
Corri, ciocco, orsù salta qui di corsa,  
Che muoia, muoia presto, Tächtaman!

C'è la sui monti, e sono ben trentuno,  
Calderone d'ottone luccicante:  
Cuociti zuppa, cuociti serpente,  
Sposo crudele, cuociti nell'Ade”.

Prende a sputar, soffiare la bella sposa,  
Rimestando con cura la sua zuppa.  
Già si scalda la cena della morte,  
Sobbolle sfrigolando di serpente.

E' tardi, già il crepuscolo vien meno,  
Che dal campo lo sposo è rincasato.

Sul tavolo, in scodella bella fonda,  
Fuma la zuppa d'un vapor fatale.

Impugna Tächtaman il suo cucchiaino,  
Con gran gusto sorseggia la minestra.  
“Proprio buona è venuta la tua zuppa!”  
Grande onore tributa a quella cena.

Poi nel bianco degli occhi un balenio,  
Un grosso pugno che trafigge l'aria:  
“Siedi! Mangia! Gustosa è questa zuppa!  
Che fai lì in piedi?” è per la moglie il grido.

“Non voglio nulla. Mangerò più tardi.  
Di fame, a dire il ver, non ce n'è molta”.  
A trattenersi non ce la fa più,  
E dall'orrido desco s'allontana.

Corre a sedersi, fuori nel cortile,  
E versa in terra lacrime copiose.  
Continua quello a rimpinzarsi bene:  
Sentor d'ebbrezza, barcollando mangia.

Su, inghiotti la tua zuppa avvelenata,  
Mandala giù sino all'ultima goccia,  
A crepa panza mangia. Non marito  
D'ora in poi sarai più per la tua sposa.

Sei perduto! Nei secoli dei secoli  
Di questo mondo non sei più il sovrano!  
“Ehi, Narspi! Corri! Sbrigati ad entrare!  
Voglio dormire, su, prepara il letto.

Arato ho tutto il giorno, e sono stracco.  
E' fuoco quel che avvampa nelle viscere.  
Acqua fredda ho bevuto sulla zuppa,  
E mi pareva proprio fosse vodka”.

Fa il suo ingresso Narspi docile e muta,  
Il vecchio è prono ormai sul pavimento.  
E negli spasmi tutto si contorce,  
Tremando si fa affanno il suo respiro.

Ecco, la moglie il coniuge ha disteso,  
L'ha messo a letto trattenendo il fiato.  
Ancor due volte son tremori e crampi,  
E l'anima dal corpo si distacca.

Una vita s'è spenta in questo mondo,  
Castigo di cotanta cattiveria.  
E del ciuvascio l'anima è placata,  
S'è allentata la stretta attorno al cuore.

La donna è tutta un brivido, nell'ombra  
Tavola e sedie paion risvegliarsi;  
Mirano a lungo con pietà commossa  
Quel corpo che si è fatto freddo ormai.

Ed è scesa la notte, nella casa  
Un mantello di tenebra s'è steso.  
Ma Tächtaman la terrorizza ancora,  
Con la sua lunga mano senza vita.

Esistenza svanita, dal suo letto  
Quell'uomo più non tornerà a levarsi.  
Al suo bestiame, ancora non sfamato,  
Certo non potrà più dare ristoro.

Non son sazi, nitriscono i cavalli,  
Stanchi d'aver arato tutto il giorno.  
Una padrona che vi sia nutrice  
Voi non avrete, poveri orfanelli.

Ai bordi del villaggio fruscian lievi  
Foglie di pioppi tremoli nel vento,  
Un vento che lassù nel cielo gioca  
Con la stella che annuncia mezzanotte.

Sonno di sasso, sonno ben profondo  
Quel che da tempo dormono i ciuvasci.  
Cantilenando, una civetta appena  
Stride e svolazza sopra l'aia spenta.

E la luna dal bosco che galleggia,  
S'affaccia e spicca come bianco corno.  
Zitta zitta, prestando ogni attenzione,  
Narspi la soglia della casa varca.

Oltre il recinto che quell'aia serra,  
Grazie all'ombra furtiva è scivolata,  
Per i vuoti cortili al campo è uscita,  
Nel bosco s'è lanciata a precipizio.

D'osservarla e seguirla trepidante,  
La luna a lungo ne ha scortato l'orma.

Solo il bosco, allarmato, un qualche cosa  
Ha sussurrato dietro alla fuggiasca.

Prende a correr Narspi di grande lena:  
Fuori dal bosco nero in tutta fretta.  
Crucciato il bosco le sue labbra stringe,  
In quel gelo ella trema di paura.

Oh, li vedi, questi alberi impietosi,  
Che dimenano i rami ed il fogliame.  
A sbarrare il sentiero sono intenti  
A Narspi nella fitta notte oscura.

Degli insepolti le anime silvane<sup>21</sup>  
Nel muto tentativo di ghermirla  
Sulla donna ecco balzano beffardi,  
D'improvviso pretendono le mani.

E subitanea raffica che soffia,  
Il bosco che s'infuria stupefatto:  
"Dai, dai, Tächtaman, la fuggiasca afferra!"  
Muggia il vento terribile e selvaggio.

"Guarda la scellerata come corre,  
Marito, acchiappa presto la tua donna!"  
Iroso come trenta satanassi,  
Il bosco lancia grida a dritta e manca.

S'alza presto, si veste in fretta e furia,  
Sentti corre a giocare nel cortile.  
Salta in sella, ecco monta il bilanciere  
E vola dalla dolce amata zia.

Di corsa arriva. Ma la zia dov'è?  
Perché lo zio se ne sta ancora a letto?  
E di svegliarlo proprio non c'è verso,  
Rimane il bimbo in piedi là perplesso.

Entra un adulto proprio in quel momento  
E già lo vedi rimaner di sasso.  
Solo un minuto ritto sta in silenzio,

---

<sup>21</sup> Ciuv. *Aršuri*. Nella mitologia ciuvascia sono gli spiriti silvani padroni di boschi e foreste, spesso identificati con le anime degli insepolti, dei suicidi, dei periti di morte violenta, dei figli adulterini. Il loro ritratto è proteiforme: dalle sembianze di scimmia a quelle di cane; dall'aspetto di donna suadente dai lunghi capelli e i seni prosperosi a quello di mostro dalla faccia livida con quattro occhi, tre gambe e tre braccia.

Osserva, intende, eccolo già per strada.

Certo non molto, il tempo che è trascorso,  
E la casa già d'uomini strabocca:  
"Il nostro Tächtaman ma com'è morto?  
E dov'è Narspi? Dove se n'è andata?"

Ma da chi vi aspettate una risposta?  
Un morto certo non ve la può dare.  
E' Narspi, chi la trova, chi l'acchiappa  
Nella trama intricata della selva?

*A SILPI*

E riprende anche Silpi il suo tran tran,  
Il villaggio ritorna al suo silenzio.  
Più non strepita il Šiměk spensierato,  
Alfine s'è placata ogni baldoria.

E camicie screziate e variopinte  
Fan capolino ovunque per i prati.  
E s'affanna il ciuvascio come un bove,  
Ma, all'opra intento, una canzone intona;

Sul fare dell'aurora ecco si leva,  
Muove incontro alla steppa sconfinata.  
Un boccone e poi via di tutta fretta  
Stringe in pugno la falce luminosa.

Campestri litanie<sup>22</sup> presto officiate,  
Lesti sull'erba fienagione incombe;  
E i covoni incornician le radure,  
Quasi torri levate incontro al cielo.

Di falce ancor non s'è chetato il sibilo  
Sugli steli che attendon mietitura,  
Che vedi maturar fitta la segale,  
Brilla e riluce la granita spiga.

---

<sup>22</sup> *Učůk*, preghiera, a mo' di supplica, celebrata nei campi ed accompagnata da offerte votive per i defunti, col fine di ottenere un buon raccolto.



Sono tanti i discorsi, e d'ogni sorta,  
C'è una lingua che semina zizzania.  
Però c'è forse un briciolo di vero  
In quello che serpeggia tra le voci.

Anche a Silpi pettegolando vanno:  
E' tutto un dire "Narspi!" e "Tächtaman!".  
A tutti è noto quanto sia cattiva  
Quella canaglia dal braccino corto.

Di Micheter per grande reverenza,  
Quatti quatti mantengono il segreto,  
Ciondolando la testa, i campagnoli  
Se ne stanno a parlare di sua figlia.

Come giunge all'orecchio di Setner  
Notizia, non commiato, non addio  
Alla madre che resta sola sola,  
E lesto s'allontana chissà dove.

Terminato han nei campi ogni lavoro,  
A cenar se ne vanno tutti a casa.  
Di Setner, di Narspi quei nomi belli  
Intorno al desco si continua a dire.

E lui cammina, corre, lesto il passo,  
Nella macchia infuriata si nasconde.  
Delle pene di lei troppo ha sentito,  
A tanto malfattor promette morte:

"Si farà buio, calerà la notte,  
Mi incontrerò alla fine col nemico.  
E prima di veder che il sol si leva  
Di battere il suo cuore avrà cessato.

Verrà l'aurora, avrà principio il giorno,  
E tu vedrai svegliarsi ogni creatura.  
Ma egli dormirà il suo sonno eterno,  
Nei secoli, vedrai, non si ridesta.

Alto riscalderà ogni cosa il sole.  
Ma io sarò nel bosco, e tu, perverso,  
A nuova vita non risorgerai.  
Porterò via Narspi dalle tue grinfie".

Ma Narspi, già nel cuore della notte,  
Quella casa ella stessa ha già lasciato;

All'amato facendosi d'incontro,  
Si liberò da sola del nemico.

*NEL BOSCO*

Ulula il bosco, romba impenetrabile,  
Né può fenderlo squarcio d'una luce.  
Addosso cozzerà improvviso il vento,  
Risunerà cupa ogni cosa intorno.

Ulula il bosco, romba impenetrabile,  
Voce d'inferno è quella che là muggia.  
A scatenarsi furon forse demoni,  
O silvani, o fu qualche altra genia?

Cresce il vento, che fatto è ormai burrasca,  
Per ogni dove è tutto un turbinare.  
La macchia oscura geme e fronde e rami  
Si piegano a lambir quasi la terra.

Senza sosta, incessante sopra il bosco  
Nera corsa di nubi si avvicenda.  
Forano i lampi il tenebroso intrico,  
Vanno la terra duri a fustigare.

Rimbomba il tuono, strepita, stordisce,  
Pare che il mondo più non abbia scampo.  
Per la pioggia il torrente si fa fiume,  
Prende a rumoreggiar lungo i burroni.

Impenetrabil bosco, bosco fitto,  
Perché t'agiti tanto con fragore?  
Perché urla e con sibilo selvaggio  
Tu questa povera anima spaventi?

Ancora senza pace impreca il bosco  
Col suo pianto, il suo grido, il suo muggito.  
Per carità, Signore, non lasciarmi!  
Ecco l'Ultimo Giorno, ecco il Giudizio!

In tal momento dove sbatter mai  
La mia testa macchiata d'assassinio?

Ahimè, come poter venire a capo  
Di quest'anima mia che è peccatrice?

Com'è tristo Setner, lo sventurato!  
Lo tiene in pugno dolorosa pena.  
Come cantano gli alberi nel bosco,  
Impetuosi sul ritmo del suo passo!

Camminando egli va per quel sentiero,  
Quasi a voler placare la tempesta  
Canta egli pure, di robusta vena,  
Soffocando il dolore che ha nel petto.

Impenetrabil bosco, bosco fitto,  
Perché t'agiti tanto con fragore?  
Perché urli e con sibilo selvaggio  
Tu questa povera anima spaventi?

E tu strazio, calvario senza fine,  
Non bruciare, ti prego, i sogni miei.  
Perché di questo povero orfanello  
Ogni piccola gioia in pietra muti?

Per patire supplizio e sofferenza  
Sappi, mi generò la madre mia.  
E di questi tormenti e questi mali  
La giovinezza mia si spegne e muore.

Non vorrebbe morir, ma l'indigenza  
Ha mandato in rovina un bravo giovane.  
La povertà, teniamocela pure:  
C'è la stoltezza umana e non ha fine.

E neppure stoltezza arreca danno,  
Se accanto non v'è perfido nemico.  
E pure quello non sarebbe intralcio,  
Se il destino non fosse già segnato.

Così Setner cantava, e la tempesta,  
Afferrate nel ciel queste parole  
Per i cupi valloni se ne vola,  
In un pianto che vuol solo l'oblio.

E' melodia che l'anima tortura,  
Canto d'angoscia e di tristezza amara.  
Ma assieme alla tempesta quei lamenti  
Aprono l'ala, lungi se ne vanno.

Nel baratro del bosco tutti i suoni  
Si smorzano lenti, senza far rumore.  
E calore di lacrime s'apprende  
Al profondo di un'altra anima cara.

Piange a dirotto nella selva densa  
Qualcuno quasi in segno di risposta.  
Per lo strazio d'un male smisurato,  
Nel tormento altra anima si torce.

Si sente un altro canto, quasi un'eco,  
Afferra attento il giovine ogni motto.  
Riprende ad intonar con alta voce,  
Amico ormai del volo di quel vento:

Impenetrabil bosco, bosco fitto,  
Perché t'agiti tanto con fragore?  
Di voce amica con sommesso canto  
Desti sogni che son defunti ormai?

Impenetrabil bosco, bosco fitto,  
Non ingannar quest'orfano ch'io sono;  
Di voce amica con sommesso canto  
Quest'anima non puoi allettare invano.

Impenetrabil bosco, bosco immenso,  
La verità più vera solo dimmi!  
Abbi di me pietà, mostrami or dunque  
La dolce amata, mostramela viva.

St... Qualcun verso me muove i suoi passi.  
Intravedo sembianze di fanciulla,  
Buon Signore benevolo e clemente!  
Sei forse tu Narspi, sei tu davvero?

A benedire amor la quercia antica  
S'inchina intenerita al bell'incontro.  
Caduto è il vento, tace il bosco oscuro:  
E' provato, allo stremo delle forze.

Sono nere le nubi dietro al bosco,  
Svanendo si son lungi dileguate.  
Nei nidi torna canto e cinguettio,  
Torna la fiamma al sole luminoso.

Infonde, il sole, tutta la sua fiamma  
Sulla verzura ricca di rugiade.

Radioso, il sole, donator di luce,  
Accarezza la coppia innamorata.

Limpido, il giorno luccica e tintinna,  
Cosa mai resta di quei brutti istanti?  
Camminan i due pieni di letizia,  
Di tutto il resto che c'importa ormai?

Ma nel fondo remoto della selva  
Rauco gracchia cinereo un uccellaccio:  
Di Tächtaman errando va lo spettro,  
L'anima di Narspi per sé reclama.

*PADRE E MADRE*

Nella vecchia casupola gli amanti  
Siedono l'uno accanto all'altro stretti.  
Dietro tavola povera e sguarnita  
E' ben magra la cena che consumano.

Latte cagliato, poco, dal vicino  
La madre di Setner s'è procurata,  
Carne salata che par sciapa, un tozzo  
Che suggella di pane il parco pasto.

Ma fervido l'irromper delle voci  
Alla dimessa intimità compagne.  
Se ne sta nel cantuccio suo la madre  
E silenziosa ascolta ogni parola.

E i ricordi risvegliano il passato:  
Placidi giorni di felicità,  
E lieti girotondi, e amiche veglie,  
E serate trascorse in allegria.

Ecco però d'un tratto, oltre la soglia,  
Scalpiccio che agli stipiti s'appressa.  
Accompagnato dalla vecchia moglie  
Si fa largo il canuto Micheter.

*(Vecchia moglie)*

Volevamo accertarci di persona

Se per caso qui fosse nostra figlia.  
Brava gente così ci aveva detto,  
E proprio qui difatti la troviamo.

*(Micheter)*

Narspi, figlia...che dico? Quale figlia?  
Davanti a gente onesta e rispettata  
Con quale mai coraggio hai tu potuto  
Coprimi di vergogna e disonore?

E di cosa non eri soddisfatta?  
Quale dunque la causa, la ragione,  
Figlia mia, che ad amar Setner ti spinge?  
Dove sono i tesori del meschino?

Tu sei nata da ricchi genitori,  
Di comportarsi è forse questo il modo?  
Tale impudenza forse mai fu vista?  
Un vecchio riverito hai tu infangato.

*(Vecchia moglie)*

E a questa scimunita salta in mente  
D'ammazzarlo, quel tanto di marito.  
E con Setner, con questo buono a nulla,  
Peregrinar di notte giù per fratte.

*(Micheter)*

Parole, grazie a Dio, di reprimenda  
Io mai non ebbi a udir nella mia vita.  
Per la serenità d'ogni mio giorno  
Nessun pegno pagato al Kiremet<sup>23</sup>.

Benigno protettore, la mia casa  
Pirěšti<sup>24</sup> premuroso custodiva.  
Ecco perché per tutta la campagna  
Ognun mi rispettava, venerava.

E mi marchiò Púlěch del segno suo,  
E Chărpan<sup>25</sup> mi serbava amore grande.  
D'azzurro cielo e di splendente sole  
D'avvenire sicuro garanzia.

---

<sup>23</sup> *Kiremet*, luogo consacrato, in genere un boschetto, dove si offrivano sacrifici per placare lo spirito malvagio.

<sup>24</sup> *Pirěšti* è il termine, di chiara ascendenza iranica, con cui s'indica l'angelo custode.

<sup>25</sup> Nome di divinità pagana.

Ed eccomi ora qua, la schiena curva  
Ed il capo d'argento ormai rigato.  
Che con la nera tua condotta infame  
Offuscasti il mio giorno luminoso.

*(Vecchia moglie, a Micheter)*

A Setner dà di capo una lavata,  
Impari dunque a starsene al suo posto!  
Con quella mano sua piena di calli  
Non provi ad agguantarci la figliola!

*(Micheter)*

Fin da tenera età io l'ho cresciuta,  
D'ogni cosa che sia satolla e paga.  
Per la gioia di questa amata figlia  
Io beni senza fine ho accumulato.

Nel chiaro giorno, nella notte buia,  
Sonno ristoratore non conobbi.  
M'impegnai per amor di questa figlia  
A vigilare senza chiuder occhio.

Lungo tempo ho pensato, almanaccato,  
A come darla in sposa a un buon partito;  
Mi son sforzato con immenso impegno  
Per sceglierle il più ricco dei mariti.

Fu data in moglie, un grande sposalizio,  
Ed oggi che sventura, che disfatta!  
Può la mia testa grigia di canizie  
Morir senza valer nemmeno un ghello?

*(Vecchia moglie)*

Non pietà per tua madre, e non ti s'apre  
Sotto i piedi la terra ad ingoiarti?  
Chi dunque ti ha allevato se non lei?  
E chi mai si curò del tuo destino?

*(Micheter)*

La riempivo di coccole, godevo  
Di quella sua bellezza delicata.  
Guardate oggi che figlia mi ritrovo,  
Tutto distrutto, tutta una rovina.

Contro il nostro volere ingrata agisti,  
Contro l'anello che tu porti al dito.  
E per questi tuoi vecchi genitori

Non hai mostrato certo compassione.

L'agiatezza non fu d'aiuto alcuno,  
E così pure tanti bei discorsi.  
Certo con un Setner per fidanzato  
Tu ben altra condotta avresti avuto.

*(Narspi)*

Padre, madre, ma come mai potevo  
Passare la mia vita accanto a un vecchio?  
Non troverai nella ricchezza il bene,  
Il bene sta nell'uomo, sta nel cuore.

*(Vecchia moglie)*

Tu, sfrontata, parlasti già abbastanza!  
Non cianciar, chiudi dunque quella bocca.  
Tu la tua genitrice infami e uccidi,  
Del tuo castigo Dio si farà carico.

*(Micheter)*

Così tanto mi hai fatto sfigurare:  
Che mai diranno adesso tutti quanti?  
"O vecchio, te la scordi, quella figlia!"  
Rinfacceranno e sputeran veleno.

Caspita, sai che chiacchiere faranno  
Gli strilloni sbraitando giorno e notte.  
Sull'onore una macchia così grossa,  
E per te è come nulla fosse stato.

Ce ne andiamo, figliola, abbandoniamo  
La miseria di queste quattro mura.  
E fintanto che ancor non sei nel fango  
Immersa, troveremo un altro sposo.

Non pianger, Narspi, torniamo presto,  
Tuo padre, infatti, è ancora bello vivo.  
E se l'onore ebbe di che soffrire,  
Di questo padre la ricchezza è intatta.

*(Vecchia moglie)*

Muoviamoci, di corsa via di qui!  
Ascoltare una madre più non si usa!  
Sappi, Setner, tu cane svergognato,  
Che con un ricco no, non ti apparenti.

*(Narspi)*



Perché, perché, miei cari genitori,  
Così duro rimprovero impartirmi?  
E perché ancora figlia mi chiamate  
Se così tanto io v'ho disonorati?

*(Vecchia moglie)*

E si permette pure di parlare!  
E sta' a sentire di che pasta è fatta!

*(Micheter)*

Taci vecchia, hai parlato a sufficienza,  
Che racconti anche lei la sua versione.

*(Narspi)*

Più non sono fanciulla da marito:  
Perché dunque dovrei tornare a casa?  
Perché una volta ancora chi non amo  
Si faccia di me beffe alle mie spalle?

Padre mio, lascia stare, è tardi ormai.  
In quella che pur fu la mia dimora,  
Dopo quello che m'è toccato in sorte  
Non aspetto di certo un fidanzato.

Mi allevaste, è pur giusto, è certo vero,  
L'avete certo amata, questa figlia.  
Ma gli anni son passati, un'altra sono,  
A quel che avevo in cuore foste ciechi.

Io v'ho chiesto, pregato e supplicato,  
Con le lacrime agli occhi ho scongiurato.  
Ho strisciato in ginocchio ai vostri piedi  
In quell'ultima atroce mia giornata

Ma proprio voi la figlia che adorare,  
Che avete, sì, tirata su tra gli agi,  
Per viltà di denaro messa in vendita,  
Voi l'avete in eterno rovinata.

Nei tempi dell'infanzia spensierata  
Del vostro amor per me mi dicevate.  
D'ogni cosa un profluvio, ché un nonnulla  
Non restasse per me da domandare...

Una tregua di un giorno, un giorno solo,  
Chiesi al padre di dare a me fanciulla.  
Sì, mi stroncò crudele genitore,

Sì, mi afferrò la madre per la treccia.

Ah, perché dunque al desiderio mio,  
Padre caro, al tesoro del mio cuore,  
Non volesti a quel tempo dare ascolto?  
Certo io pure diversa sarei stata.

Perché ad un lupo ingordo m'hai ceduto,  
Se sono carne della carne tua?  
Felicità suprema, appagamento,  
Sol nel denaro andavi tu cercando...

D'ogni tormento, d'ogni sofferenza  
Sei tu, padre, il colpevole, tu solo.  
E se Setner proprio non vuoi per genero,  
Allora sappi che non hai più figlia.

Ma io ancor di benedir vi prego  
Questa mia vita con Setner accanto.  
Saremo allora eternamente insieme,  
Vivremo tutti in pace e in armonia.

*(Vecchia moglie)*

Vedi dunque che dice mai tua figlia,  
Sì, l'ha sedotta quel Setner demonio!  
Tornerem, ne vedremo delle belle,  
Micheter, a tua figlia sputa in faccia.

*(Micheter)*

Setner! Io questa al dito me la lego!  
D'ogni rovina sei tu la cagione.  
E ti consumerai, figlia crudele,  
In questa stalla priva di camino.

Un giorno alla dimora avita, è certo,  
Tu stessa correrai. Verrà, quell'ora!  
Con gli occhi tuoi potrai veder tu stessa  
Come il padre ogni bene ti augurava.

Andiamocene, vecchia, via di qui.  
S'è fatto il tempo di tornare a casa.  
Altre parole non vi son da dire  
A questa figlia che mettemmo al mondo.

*(Vecchia moglie)*

Perite dunque, andate alla malora,  
Sterpaglia secca ed in eterno spoglia!

Possiate viver voi vita di cane,  
Finché marcir vedremo le ossa vostre.

Coprendola di gran maledizioni,  
La figlia hanno lasciato i genitori.  
Ed uscita la vecchia giù per strada,  
Trova conforto in rude soliloquio.

Ed arrossisce di vergogna il sole,  
La luce cede a tenebre ed a nebbia.  
Sospirando la madre di Setner  
La tavola s'accinge a sparecchiare.

#### *QUATTRO MORTI*

Di terrestri passioni i doni tutti  
Porta il sonno a chi è stracco di fatica.  
Pure a Silpi la gente del villaggio  
In dolce oblio s'è tutta sprofondata.

E dormon gli abitanti come ghiri,  
E il bosco oscuro placido, e soltanto  
A blando soffio d'improvviso vento  
Ha un brivido fruscante di fogliame.

Due carri son comparsi all'orizzonte,  
Ed eccoli sbucare fuor dal bosco.  
Son tiri a due cavalli che galoppiano  
Verso il villaggio all'ombra della notte.

Agghiacciante s'è poi levato un grido,  
Penetrato è di colpo sin nei cuori.  
L'ha sentito qualcuno chiaramente,  
A precipizio corre a dar soccorso.

Ma i carri con rumore fragoroso  
Han fatto lesti lesti marcia indietro;  
Rapidi giunti all'orlo della macchia,  
La foresta li inghiotte di bel nuovo.

Tutto intorno non resta che il baccano,  
E tutti nelle tenebre in allarme:

“Il grande Micheter han rapinato!”  
Grido d’uomo è che squarcia il buio fitto.

Al *Turi Kas* nel pieno dell’affanno  
D’ogni dove la gente corre a frotte.  
Ma cos’è stato? Cos’è mai successo?  
Lo stuolo di domande s’accavalla.

“Il nostro Micheter han svaligiato,  
Ogni bene si son portati via!  
E’ gente che non ha timor di Dio,  
Son certo ladri della peggior specie!”

Micheter e la vecchia sua consorte  
Hanno ridotto a carne da macello!  
Ma ancor prima braccianti e servitori  
Han ben bene zittito con la vodka.

Giusto Setner, al grido della vecchia,  
Correndo ha fatto in tempo ad arrivare.  
La mannaia del ladro maledetto  
L’ha steso con un colpo dritto al cranio!”

Ucciso è Micheter. I suoi tesori  
Hanno sottratto senza far le parti.  
E’ gente che non ha timor di Dio,  
Inghiotti terra, orsù, questi ladroni.

Ed ucciso è Setner, vita infelice,  
Dal fendente di un’ascia scellerata.  
Certo in tutto il villaggio non ne trovi,  
Anima che ricordi tanto scempio.

Nel cuore di Narspi più non è forza  
Per piangere e versar lacrime ancora.  
Nella casa paterna ormai deserta,  
Se ne sta ritta, muta ed impietrita.

Ma spietata e inflessibile una mola  
Pesa sul petto e si ritorce e gira;  
E zittisce e comprime e schiaccia il cuore,  
Tutta tritura la crescente pena.

E come ruppe gli argini il dolore,  
Di Narspi fu compiuta la rovina;  
Sol quand’ebbe ripreso conoscenza,  
Diroto pianto fu tra quelle mura:

“Perché, ditemi dunque, genitori,  
A viver questa vita mi chiamaste?  
Mi chiamaste alla luce, e ora non vedo  
Io null’altro che il buio in questa terra.

E tu Pülëch, mio dio, mio buon signore,  
Per qual ragione un’anima mi desti?  
Se non donasti a questa sventurata  
Di buona sorte una parvenza almeno?

E per quale, qual colpa, anima mia,  
Tu fosti a esecuzione condannata?  
Nell’universo mondo tu soltanto  
Ti sei mostrata inutile e superflua”.

Così piangendo piena d’afflizione  
Si mosse verso il limitar dei campi.  
Dove cresce la canapa, al burrone,  
A passi lenti prese a camminare.

E quei che l’incrociavan per la via  
Negli occhi suoi leggevano il dolore.  
Dei terribili eventi consumati  
Sino a che notte giunge era parola.

E quando l’alba fu, non contadino  
All’usata fatica giornaliera  
Mosse osservando il giorno di riposo.  
Ore inerti di campi oziosi e vuoti.

Ma le fanciulle ai canti e ai giochi usati  
Non osaron quel giorno consacrare.  
Nel tempo dello svago, non sonoro  
Ritmo di danza giovinetta s’ode.

S’adunarono i saggi a quella casa:  
Orsù diam via di Micheter le mura,  
Calmo discute, in trepido silenzio,  
Il gran consiglio prende decisioni.

Narspi manca all’appello, a ricercarla  
Messi a cavallo dal villaggio muovono.  
Si recan tutti gli altri a accompagnare  
I defunti nell’ultimo cammino.

Sulla tomba che pare sconfinata  
Di terra fresca un tumulo s’innalza.

Nella bara di quercia anche Setner  
Or dorme il suo profondo eterno sonno.

Ed ecco che è venuto mezzogiorno,  
E costernati allargano le braccia.  
L'hanno trovata sì, ma senza vita  
Or cosa fare? Come comportarsi?

Han sfiancato i cavalli nella corsa,  
Portano i messi tutti una notizia:  
Al curvarsi laggiù d'un bianco salice  
Giovine corpo grava sulla canapa.

Sotto il salice, l'ultimo compagno,  
Ne furono le esequie celebrate.  
A cingere il sacello attorno sorse  
Quale custode siepe d'avellano.

E di nuovo la notte offusca il sole  
E di nuovo riposa il buon ciuvascio  
Ché poi quando di nuovo avvampa aurora  
Urge di nuovo l'opra faticosa.

Ma per la nostra povera Narspi  
E' ormai una notte che s'è fatta eterna.  
Sol nella tomba, buio senza fine,  
Trionfar su pena e su dolore è dato.

Si compì dunque di Narspi il destino.  
Tra sbarre di tormento e di sventura,  
Sacrificata a costumanze cupe,  
Nel fior degli anni morta se n'è andata.

Un mondo vasto, un mondo sconfinato,  
A lei dischiuse Púlěch generoso.  
Bello e sereno volto di fanciulla,  
Alla carezza aperte quelle gote.

Il gran Púlěch per sua benevolenza  
Piena di senno e di bontà la fece.  
Ma nefasto voler di genitore  
Per lei divenne cappio stretto al collo.

Giacque per sempre nell'angusta bara,  
Ormai deposta ogni sua onesta fama.  
I tristi canti che compose un tempo  
Oggi tutti ricordano ed intonano.

Ancor oggi le genti del villaggio  
Quando si leva, arido e secco, il vento,  
Ravvivano la terra che l'accoglie  
Con acqua fresca di sorgiva polla.